ATTI DI VOTAZIONE

DELLA CITTÀ DI SIENA E DEL SENESE

ALLA SS. VERGINE MADRE DI G. C.

PUBBLICATI LA PRIMA VOLTA

PELLA FESTA DI AGOSTO DELL' ANNO 1870

ATTI DI VOTAZIONE
DELLA CITTÀ DI SIENA E DEL SENESE

ALLA SS. VERGINE MADRE DI G. C.

PUBBLICATI LA PRIMA VOLTA

PELLA FESTA DI AGOSTO DELL' ANNO 1870

PER CURA

DEL PARR. ALESSANDRO TOTI

SIENA 1870
TIP. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI

PREFAZIONE

Avrei avuto intenzione di pubblicare solamente gli atti scritti solennemente dai Senesi per donare la città propria e tutto lo stato di lei a Maria SS.ma: bensì mi sono accorto che sarebbe rimasta un'opera mozza quando a maggior gloria dei nostri avi e del paese non vi avessi aggiunto qualcosa che richiamasse a considerare brevemente e con sufficienza come queste votazioni ebbero in realtà un principio ed un riscontro nella vita della popolazione. Inquanto che potrebbe con ragione sembrare a taluno poco verosimile che una popolazione giungesse in un tratto con salda mente a consacrare e se medesima ed il suo ad un oggetto grande quanto si voglia, seppure prima non lo avesse già conosciuto e tentato coll' amor suo offrendogli con lieto viso qualcosa, di meno per altro che tutta

se medesima: per cui, ridottasi ad arrossire dei beneficî con i quali si vedeva ricambiare, non sia stata dipoi costretta a riconoscere la povertà del cuore proprio e ad esclamare: ecco allora tutta me stessa, perciocchè mi trovo vinta in amore, e tu lo vuoi: eccomiviti. Viceversa poi sembrerebbe vano a me il riferire per gloria di una città un atto solenne di donazione dalla medesima ripetuto costantemente in più secoli, finchè gode della propria libertà, se poi non avesse ciò prodotto alcun effetto e non fosse passato nel costume e nelle opere. Fare una storia a questo fine, come parrebbe a prima vista necessario, non potrei, nè lo varrei: piuttosto siccome lo specchio del costume di un popolo sono le arti, essendo esse l' espressione più schietta e concisa del sentimento, parlerò della dimostrazione offertaci da queste, essendochè io sono di avviso che tutte in Siena sieno state ispirate e rette a onore di Maria. Ognun conosce meglio di me che il genio ispiratore delle arti è stato

sempre la religione: e che essa è quella che le ha vestite dei propri concetti: per il che in Siena, dove fu sempre una devozione ferventissima alla Madre di G. C., esse si formarono un carattere particolare ed una scuola propria tutta candore, modestia, purezza; ed a confronto di altre non lo abbandonarono mai, neanche nel cinquecento. Questa per me è una manifestazione nuova dell' affetto, che dal popolo e dagli artisti, i quali sono il cuore ed il canto di lui, fu ingenuamente fatta alla Vergine; e le fa onore più che un voto scritto, il quale può rimanere occultato sotto la polvere degli archivi, e però non posso dispensarmi dal parlarne. Per altro non trovandosi nelle vecchie cartepecore un documento di tal natura, bisognerà mi sia permesso di leggere in quei monumenti che troverò, e di scrivere quello che potrò comprendervi. Laonde, prima di porre quì gli atti della donazione del Senese a Maria Vergine, vi ho posto l' atto di obligazione di tutti i cittadini a mostrare alla

Patrona la propria soggezione e devozione, presentandole ciascuno un cero pella festa di S. Maria di Agosto: eppoi in fondo vi ho aggiunto un articoletto, intitolato « Votazione VII » in cui desidererei, non so se ci sarò riescito, di dare un cenno dell' eccitamento massimo che dalla devozione a Maria fu dato a tutte le arti dei nostri antichi, e come queste siensi mostrate abbondantemente espressive del cuore dei Senesi verso Maria. Comunque sia giunto a fine di questa misera fatica che mi sono proposto spero che i miei concittadini carissimi valuteranno almeno il buon volere ed avranno la virtù di compatirmi.

P. A. T.

VOTAZIONE I.

PROEMIO.

Terrei opinione che l' offerta del cero costumasse in Siena anche prima che fosse prescritta dagli statuti, riflettendo che i primi Cristiani, oltre il pane, il vino e l' olio, offrivano nel tempio anche la cera, della quale si servivano talvolta per illuminare le catacombe e più specialmente poi per i sacri riti; e che essendo imposta dai Senesi alle terre soggiogate o alleate anche prima che fosse sancita dalle leggi, essa acquistò qualche apparenza di essere derivata da istituzioni assai antiche. E difatto considerando che la Chiesa dei Cristiani non si disfece mai affatto di ciò che derivava dal paganesimo, meno che ripugnasse radicalmente al Vangelo, e fosse però incapace di essere raddrizzato, mi pare mi sia lecito il supporre che i Senesi facessero di qualche offerta di cera solita presentarsi dai pagani, quello che la Chiesa ha fatto dell' acqua lustrale, delle feste lupercali e della festa ambiurbiale: le quali cose da Lei non furono tolte affatto, ma siccome potevano essere utili le accettò; convertendo l' acqua lustrale in acqua santa, le faci pagane abominevoli in candide candele da

recarsi a mano dalle vergini e dai confessori della fede. Coerentemente a questo ho osservato ancora, e che come i pagani nelle feste saturnali si formavano delle immaginette di cera, le quali a dire di essi era stato scoperto da Ercole essere un sedativo efficace del tremendo Saturno, affamato sempre di vittime umane; e che come i romani per un decreto del tribuno Publicio dovevano preparare in occasione delle feste saturnali una gran quantità di simulacri di cera da dispensarsi ai clienti per attestato di libertà goduta e a fine che essi se ne valessero per mansuefare la divinità implacabile; così la Chiesa Romana dispensa in certe determinate solennità gli Agnus Dei, *non come scongiuramenti o spaventi che aborre, ma come benedizioni ed immagini di mansuetudine e consolazione. Ora potrebb' essere che in Siena, se non precisamente questo costume un altro affine ve ne fosse, per cui i cittadini di lei avessero ad offrire agli idoli qualche cosa in cera, e che passando tal costume nel Cristianesimo si convertisse in una offerta di cera a Maria; da prima fatta spontaneamente per mantenere forse i lumi, i quali dì e notte ardevano come oggi innanzi l' altare maggiore di S. Maria fino da tempo immemorabile, e che quindi tanto invecchiasse da divenire per consuetudine una legge. Difatti nell' escire appena dei secoli della barbarie e della ignoranza, i quali, secondo che detta natura, erano superstiziosamente conservatori e tenaci ostinatamente delle proprie costumanze, subito appariscono le memorie di una tale offerta; e queste non ci fanno pure subodorare in qual conto fosse avuta dal popolo, ma quanto gelosamente ei ci tenesse. Per esempio, nel libro dei Censi pella festa d' Agosto, quali furono pagati dal 1358 al 1379 vi*

sono stati riferiti da un caleffo antico i patti che dal comune di Siena furono fatti con Cacciaconte ed altri Conti della Scialenga negli anni del Signore 1160; e quivi si osserva che il primo patto messo fuori fu che i Conti dovessero offrire alla maggiore Chiesa della città di Siena nel dì della festa di S. Maria per il Monte S. Marie un cero di cera del peso di 6 libbre. Eppoi nell' Instrumentarium comunis *nuovamente legato vi si trova una accomandigia della Canonica di Paurano e dei suoi uomini e beni, fatta nel 1193, nella quale viene promesso al Vescovo ed ai suoi successori, come maggiorenti per allora nel governo della cosa pubblica, di mandare ogni anno pella festa di S. Maria di Agosto un cero di 12 libbre di cera. Questa ferma sicurtà di imporre il tributo del cero, come una prima delle condizioni per sostenere la propria signoria, mi permette di arguire che i Senesi lo offrissero essi stessi di già, come poi apparisce a iosa dai documenti: e che coll' andare del tempo, avendo la cosa messo la barba bianca, entrasse venerabile negli statuti come un voto da sciogliersi ogni anno secondo quello che qui sotto apparisce. Ambedue questi documenti che seguono sono stati estratti dal nostro Archivio di Stato: il primo che è testualmente latino, e che ho pensato bene di volgarizzarlo in una nota, secondo che farò anche di seguito, si trova esattamente come quì sotto nella Serie degli Statuti Vol. 3 a c. 1; ed il secondo, che è volgare originale, l'ho estratto tal quale dagli Statuti Volgari N.° 23 a c. 21 t° - 22 t°. Avrei potuto correggere i testi latini; ma, pensando che allora essi avrebbero perduto quasi la natura di scritture notarili, gli ho lasciati cogli errori che vi sono, meno che in qualcosa della punteggiatura, onde meglio corresse il senso.*

Quod duo ceri debeant ardere in altare Beate Marie Virginis ([1]).

Item statuerunt et ordinaverunt quod duo ceri debeant ardere ante altare Marie Virginis Episcopatus Senensis die et nocte expensis comunis senarum, et predicta jurare debeant Camerarius et iiij, et in eorum brevi apponatur: et teneatur Potestas facere inveniri per operarium operis Sancte Marie, si dicti ceri ardebunt coram dicto altari, ut dictum est, et si pretermissum fuerit quod non ardeant, teneatur potestas punire Camerarium in Centum soldos pro qualibet vice qua pretermissum fuerit.

Quod ceri qui offeruntur in festo beati Buonifatii et Sancte Marie ([2]).

Item ad reverentiam Dei et Beate Marie semper Virginis et ut festum Beate Marie solempnius et ho-

([1]) *Come devono ardere sull' altare della Beata Maria Vergine due ceri.*

Parimente stabilirono ed ordinarono che dì e notte debbano ardere due ceri innanzi l'altare di Maria Vergine dell' Episcopato Senese a spese del Comune di Siena, e che il Camarlingo ed i Quattro debbano giurare le cose predette, e che nel breve di loro sia espresso, e che il Potestà sia obbligato a fare ricerca per mezzo dell' operaio dell' opera di Santa Maria, se i detti ceri arderanno innanzi al detto altare nel modo suddetto, e quando per trascuratezza non ardano, il Potestà sia obbligato a punire il Camarlingo a cento soldi per ciascuna volta che avrà mancato.

([2]) *Dei ceri che vengono offerti nella festività del Beato Buonifazio e di Santa Maria.*

Parimente per reverenza di Dio e della Beata Maria sempre Vergine, e per celebrare con maggior solennità e

norabilius celebretur statuerunt et ordinaverunt, quod quelibet comunitas castrorum et villarum et terrarum comitatus senarum debeat et teneatur quolibet anno deferre cereos ad dictum festum hoc modo: scilicet, quod illa comunitas que sit allibrata in $\overset{c}{\text{v}}$ libras vel ab inde infra teneatur mictere unum cereum, qui sit unius libre cere ad pondus; et alia quelibet comunitas que sit allibrata a $\overset{c}{\text{v}}$ libris supra teneatur trasmictere unum cereum, qui sit tanti maioris ponderis quantum tangit libra cuiusque comunitatis per libram et soldum, et quod Camerarius et quatuor teneantur facere denuntiari dictis comitatibus, ut dictos cereos ita transmictant, et quod talis denuntiatio fiat per xv vel viij dies ante festum predictum; et quod dicti Camerarius et iiij tempore festi dicti debeant ordinare et ponere certos homines, qui videant et inquirant si dicte comunitates ut dictum est observaverint sive non: et quecumque comunitas non observaverit ita puniatur et condempnetur in x libris

onore la festa della Beata Maria statuirono ed ordinarono che qualunque comunità dei castelli, dei villaggi, e delle terre del Comune di Siena debba e sia tenuta in ciascun anno a portare i ceri pella detta festa in questo modo: cioè che la comunità allibrata per 500 lire, o meno, sia tenuta a mandare un cero di una libbra di cera a peso; e la comunità allibrata per più delle 500 lire sia tenuta a mandare un cero che sia di peso tanto maggiore a proporzione della lira che tocca a ciascuna comunità a lira e soldo: che il Camarlingo ed i Quattro siano tenuti a fare annunziare alle dette comunità che mandino esattamente i detti ceri: che un tale annunzio sia fatto frai quindici e gli otto giorni avanti la predetta festività: che il prelodato Camarlingo ed i Quattro nel tempo della festa già detta debbano tener pronti e destinare uomini provati, i quali sorveglino ed indaghino se le dette comunità abbiano o no osservato il disposto: che qualunque comunità non lo abbia osservato esattamente,

denariorum senensium, et nihilominus cerum dicti ponderis teneatur offerre; et quod omnes cerei supradicti dari et offerri debeant operi Sancte Marie, et ad dictum opus deveniant et non ad alios, et quod Camerarius et iiij provideant et ordinent sicut eis videbitur quomodo et qualiter certi massarii dictorum comunium et tranxveniant ad dictum festum cum cereis quando festum erit, et eos offerant in dicto festo dicto operi Sancte Marie et ad dictum opus deveniant.

Archivio di Stato. Serie Statuti. Vol. 3 a c. 1.

Come li cittadini di Siena sieno tenuti portare li ceri a la festa de la Beata Vergine Maria del mese d' Agosto ne la vigilia d' essa festa: et come le comunanze de le castella et de le ville del contado debiano portare li ceri a la detta festa nel dì de la detta festa: et di quelle cose le quali pertengono all' uopera Sancte Marie.

Statuimo et ordiniamo che tutti et ciascuni de la contrada et libra ne la quale abitano ne la città di Siena sieno tenuti et debiano andare ne la vigilia di Sancta Maria Vergine del mese d' Agosto a la chiesa detta, solamente con coloro de la contrada ne

oltre l' offerta del cero del peso prescritto, sia punita e condannata a dieci lire di danaro senese: che tutti i ceri sopraddetti debbano esser dati ed offerti all' Opera di Santa Maria, e che alla detta Opera e non ad altri si pervengano: che il Camarlingo ed i Quattro provveggano ed ordinino a piacimento loro che e qualmente massari fidati dei detti comuni debbano nel tempo della festa venire alla detta festa coi ceri, e che li offeriscano in occasione della festa alla opera di Santa Maria, e che alla detta opera rimangano.

la quale abitano: et che perciò che alcuno di loro sia allibrato in altra libra,(1) nientemeno vada con coloro e quali sono ne la contrada ne la quale abitano: et quale contrafarà sia punito in xx soldi di denari: et li predetti debiano andare a la chiesa detta co' li ceri et senza doppieri di die et non di notte: et qualunque porterà doppiero overo portare farà sia punito in C. soldi di denari per pena. Et la podestà et lo Camarlengo et iiij et li Nove sieno tenuti et debiano fare con effecto che ne la vigilia de la Beata Maria Vergine li uomini di tutta la città di Siena debiano andare a la detta festa di die et non di notte. Et sia tenuto la Podestà fare bandire et bando mettere ogne anno ne la vigilia di Sancta Maria Vergine publicamente per la città di Siena, anzi che le genti vadano a la detta festa co' ceri, che neuno rapisca overo tolla alcuni ceri e quali si portino a la festa ad alcuno, el quale essi portasse. Et chi contrafarà sia punito per la Podestà di Siena in C. soldi di denari: et sia constretto el padre per lo figliuolo et lo tutore per lo pupillo pagare la detta pena. Et che tutti li cittadini di Siena abitatori assidui et li cittadini forestieri, e quali sono et saranno da xviij anni in su in fino lxx anni, e quali saranno ne la città di Siena, sieno tenuti venire et stare ne la città di Siena ne la vigilia de la detta festa, et andare col cero al Vescovado di Siena con li uomini de la sua contrada, excetti li povari et li gravati da Dio et d' infermità. Et la Podestà sia tenuto di ciò fare mettere bando per la città di Siena nel principio del mese d' agosto. Et li sindachi de le contrade de la città di Siena sieno tenuti invenire tutti

(1) La libbra corrisponde a ciò che oggi direbbesi tassa, o imposta.

li cittadini et abitatori predetti de la sua contrada, et spetialmente li cittadini forestieri, e quali non verranno a la detta festa et denuntiare a la Podestà. Et ciascuno el quale non verrà secondo che detto è sia condennato in xl soldi di denari. Et li sindachi giurino queste cose fare et trovare quando giurano le comandamenta de la podestà. Et ciascuno possa venire a la città di Siena securamente in persona, et avere xv dì anzi la festa et xv di po' la detta festa et anco in esso die de la festa de la Beata Maria Vergine, non ostante alcuno capitolo di costoduto. (sic) Excetti li sbanditi et condennati per malefici, et excetti falsatori et traditori et ribelli. Et salvo che li sbanditi per avere e quali verranno a la detta festa non possano essere presi da li creditori loro in fra 'l detto termine, el quale si contiene nel detto capitolo, nè da alcuno de pilliatori de li sbanditi, overo berivieri, overo da alcuno altro, non ostante alcuno capitolo di costoduto generale, overo spetiale precedente, overo suseguente per lo quale si possa a questo capitolo in alcuna cosa derogare. Et facciasi una sacrestia per l' operaio del uopera Sancte Marie de le rendite de ceri, e quali ne la vigilia d' essa Beata Maria Vergine s' offarano a la detta uopera, et fare si debia a laude et a reverentia del Salvatore et d' essa Beata Maria Vergine in quella parte et luogo 've meglio et più bello fare si potrà et parrà al-l' oparaio sopradetto, si che si cominci per tutto el mese di marzo che sarà. Et fatto è questo capitolo in anno domini Mcc, Inditione xiiij del mese di settembre. Anco che ciascuna comunanza del contado et giurisditione di Siena sia tenuta et debia offerire nel dì de la festa de la Beata Maria Vergine ne la mattina tante libre di cera in ceri in quante centenaia

di libre di denari la comunanza è allibrata al comune di Siena. In questo modo et ordine, cioè: che de le tre parti de la detta cera si faccia uno cero folliato secondo che più bello fare si potrà; et del rimanente di tutta la detta cera si facciano tanti ceri quanti fare si potranno. Ma per tanto che ciascuno cero sia d' una libra et portinsi et offrinsi al uopera sopradetta per tanti massari quanti saranno li ceri sopradetti: et lo Camarlengo et iiij sieno tenuti et debiano elegere tre buoni et leali huomini, cioè uno di ciascuno terziere et uno buono notaio uno mese anzi la detta festa per lo meno, e quali facciano giurare le predette cose denuntiare et note fare a le dette comunanze et a li loro sindachi et massari per se, overo per altrui secondo che vedaranno che si convenga et lo più tosto che potranno poscia che avaranno giurato, et mandare per li sindachi et massari di ciascuna comunanza secondo che a loro parrà, et essi giurare fare li predetti ceri portare et offerire secondo che detto è. Et li detti officiali debiano et sieno tenuti stare nel dì de la festa quando li detti ceri s' offerano ne la chiesa: et vedere et diligentemente scrivere tutti li ceri, e quali s' arecaranno di ciascuno comune per se. Et se alcuna comunanza omettarà d' offerire secondo che detto è, li predetti officiali sieno tenuti a missere la Podestà arrecare et denuntiare, et stiasi et credasi al detto di due officiali et a la scrittura del detto loro notaio senza alcuna pruova. Et la Podestà sia tenuto et debbia infra otto dì dipò la detta denuntiagione condannare le dette comunanze, le quali secondo che detto è li ceri non offerissero, in xx soldi di denari per ciascuna libra di cera; la quale offerire dovevano et nientemeno esse comunanze constregnere che li detti

ceri arrechino et offarino secondo che detto è. Et le dette comunanze a magiore offertione constregnere non si possano, ma per tanto che ciascuna comunanza avegna che si truovi allibrata meno di C. libre, nientemeno sia tenuta offerire a la detta uopera uno cero d' una libra per lo meno. Et se la Podestà, secondo che detto è, le dette comunanze le quali le predette cose non servaranno non condannasse secondo che detto è, perda del suo salario xxv libre di denari: et lo Camarlengo et iiij sieno tenuti et debiano del salario de la detta Podestà ritenere. Et li predetti ceri folliati si debiano ponere et acconciare in alto ne la detta chiesa, si che per uno anno si debiano guardare, et ne la seconda festa si levino et ponganssi li nuovi ceri. Et questo capitolo li ponga nel breve del Camarlengo et de iiij. Et tutti li ceri e quali si offerranno ne la chiesa magiore de la città di Siena ne la festa del beato Buonifatio, et tutti li ceri e quali s' offaranno per censo ne la vigilia de la Beata Maria Vergine overo in altro tempo sieno et essere debiano de la detta uopera Sancte Marie.

VOTAZIONE II.

PROEMIO.

Nell' anno del Signore 1260 i Fiorentini, che erano i caporioni della fazione Guelfa, avendo avuto la fortuna di tirare al proprio partito buona parte del contado, delle terre e dei castelli di Toscana, quale per amore e quale per forza, mossi da ruggini vecchie, piuttosto che da ragioni, marciavano con un forte esercito contro Siena. I Senesi, che erano i più caldi Ghibellini di Toscana, in quel momento pell' appunto avevano penuria di uomini e di danaro, essendo rimasti presso che soli, e costernati confessavano di non potersi cimentare con tanta oste. Siccome per altro per un vicendevole sostegno essi eransi collegati con Manfredi Re di Sicilia, gli chiesero un soccorso: e di fatto questi ricordossi dei patti, ma solamente per disimpegno esaudì i Senesi col mandare una buona squadra di cavalieri tedeschi, avendo egli ancora oste altrove, e scusandosi col non potere dare di più. I Guelfi accortisi della stremezza e del pallore dei Ghibellini Senesi se gli trattavano con alterigia, e quasi sicuri del fatto proprio mandarono a Siena ambasciatori, dicendo: i Fiorentini essere impazienti di più lungamente aspettare; o i Senesi atterrassero tosto le mura per lasciar passare l' esercito nemico, o Siena sarebbe stata messa a ferro e fuoco. Questo procedimento essendo cosa insolentissima non poteva esser tirata giù in pace da petti Senesi, e la sentivano male e male assai. Ma che fare? Soccorsi umani non avevan più da sperarne: quello che potevano lo avevano già fatto, avendo i danari cavati, gli uomini in arme, la salmeria

pronta: ma intanto contando le forze mancava il coraggio e cadevan le braccia ai più arditi. Fu allora pensato di chiedere un soccorso straordinario, donando cioè la città di Siena ed il contado a Maria SS; impegnandola così a difendere Essa la città non più di Siena e dei Senesi, ma di Maria. L' atto di questa donazione dev' essere stato scritto di certo, e perchè le antiche cronache lo accennano quasi concordemente, e perchè la Madonna si chiama del Voto, e perchè il sacro putto mostrandoci di sua mano una carta ce lo rammenta sempre. Ma pella malignità di qualcuno, probabilmente Guelfo salito di poi al potere, manca appunto un semestre degli atti pubblici del Consiglio di questi tempi, e non ve lo posso far leggere. Ho supplito a questo mettendovi qui sotto il racconto del fatto medesimo tolto intero tutto com' è da una antica cronaca. Tuttavia, siccome è mio scopo che sia un volgare gustato da chiunque lo leggerà, ho procurato di non togliere ogni vecchiume e non tutto affatto lasciare, per cui mentre in tal guisa si conserva il colore della vecchiezza possono tutti essere resi capaci di capire ciò che hanno sott' occhio. Questo tratto che riporto fu da prima pubblicato dal Gigli nella « Città diletta di Maria » e di poi tutta la cronaca da cui è estratto fu data alla luce dal ch. nostro concittadino Sig. Giuseppe Porri.

Come ispirati da Dio e detti consiglieri di buono accordo elessero per sindaco uno uomo di perfetta e buona vita, delle migliori condizioni, che in quelli tempi si trovasse in Siena, il quale aveva nome Buonaguida Lucari. A lui fu dato piena, e libera alturità e balìa quanto aveva tutto il corpo della città, come è detto di sopra. E in questo mentre che fu

eletto questo sindaco el nostro padre ispirituale misser lo Vescovo subito fece sonare a chericato, e fece arraunare tutto el chericato di Siena, preti, canonici e frati, e tutti e religiosi nella chiesa del Duomo di Siena. E essendo raccolto tutto lo chericato, come udito avete, misser lo Vescovo fece un piccolo sermone a quelli cherici, che ine erano, e disse: *Tantum est ministri Virginis Dei etc.* E in questo sermone ammaestrò tutti quelli cherici, come essi erano tenuti a pregare Dio, e la sua Santissima Vergine Maria, e tutti e Santi per lo populo, e per la città, che a Dio piacesse guardarli di tanta ruina e suggezione: siccome libarò Ninive per li digiuni e per le orazioni, così piacesse a Dio di liberare la città di Siena di tanta furia e sterminio a che la volevano mettare e Fiorentini; e sì comandò che ogni uomo si scalzasse e andasse a procissione per lo Duomo, cantando a alte boci e salmi, e canti spirituali con letanie, e con molte orazioni.

Essendo Misser lo Vescovo col clericato per lo Duomo, come udito avete, a procissione, Iddio, per li preghi de' cherici, e di tutte le buone persone, che lui pregavano per questa città, Iddio, per li preghi della sua Madre mosso a pietà, subito mosse la mente di quel sindaco, cioè di Buonaguida; si levò, e disse assai forte, sì che fu udito per quelli cittadini, che erano di fuore in su la piazza di santo Cristofano, e disse: *Come voi, signori Sanesi, sapete, noi ci siamo raccomandati a lo re Manfredi, ora a me pare, che noi ci diamo in avere e in persona, la città e 'l contado a la Reina di vita eterna, cioè a la nostra donna madre Vergine Maria. Per fare questo dono piacciavi tutti farmi compagnia.*

E dette queste parole così subito questo Buona-

guida si spogliò in camiscia, et scalzossi, senza niente in capo, e prese la sua correggia nella gola a ricorsoro, e intrò innanzi a tutti quelli cittadini, e così in camiscia s' avvia verso il Duomo, e dietro a lui va tutto il populo, che era ine, e chi trovava per via andava con loro, e quasi per maggior parte erano scalzi, e senza mantello, e nissuno aveva niente in capo, e chi per la via s' andava scalzando, e sempre dicendo: *Gloriosa Vergine Maria reina del cielo, ajutate al nostro grande bisogno per liberarci da le mani de li nemici nostri Fiorentini, e lioni che ci vogliono divorare;* e tutti dicendo: *Madonna reina del cielo noi vi dimandiamo misericordia.*

E vinsero al Duomo, come udito avete; e Misser lo Vescovo andava per lo Duomo a procissione: all' altar maggiore dinanzi a la nostra Donna cominciava a cantare: *Te Deum laudamus*, ad alta boce. E in questo cominciare, con quello populo dietro, che udito avete, giunse a la porta del duomo Buonaguida, e cominciò ad alta boce a gridare: *Misericordia,* lo ditto Buonaguida; e tutto il Populo: *Misericordia.* A quelle grida Misser lo Vescovo si volse con tutto il chericato, e venne incontro al detto Buonaguida. Come furono insieme, così ognuno s' inchinò, e Buonaguida quasi disteso in terra. Misser lo Vescovo lo rizzò, e diegli la pace, e così tutti quelli cittadini l' uno baciava l' altro in bocca, e questo fu a piè del coro del Duomo.

Essendo così, e tenendosi per mano Misser lo Vescovo e Buonaguida andarono all' altare dinanzi a là nostra madre vergine Maria, e s' inginocchiaro con grandi pianti e continue lacrime. Questo Buonaguida stava disteso in terra, e tutto lo populo e donne con grandissimo pianto, e spessi singhiozzi

stettero per ispazio d' una quarta ora; poi si levò solo Buonaguida in piei, e stè ritto dinanzi a la nostra madre vergine Maria e disse molte savie e discrete parole; fra le quali parole disse: *Vergine graziosa regina del cielo, madre de' peccatori, io misero peccatore ti do e dono e raccomando questa città, e lo contado di Siena, e voi prego Madre del cielo, che vi piaccia d' accettarla, benchè alla vostra grande potenzia sia piccolo dono; e simile prego, e supplico che la nostra città guardiate, liberiate, e difendiate da le mani de' nostri nemici fiorentini, e da chi la volesse oppressare o mettare in supplizio e in ruina.*

Dette queste parole Misser lo Vescovo salse in sul pergolo, e disse uno bellissimo sermone, ammaestrando lo populo dell' unione, pregando e comandando che tutti si dovessero rabbracciare insieme, e perdonare l' ingiurie l' uno all' altro, e confessarsi e comunicarsi, e che tutti insieme dovessimo ricomandare questa città e le loro persone alla gloriosa vergine Maria, e dovessimo andare con Misser lo Vescovo e chiericato a procissione.

A la quale procissione innanzi a ogni cosa andava lo Crocifisso, che è scolpito in Duomo, e lo Crocifisso è quello, che sta di sopra all' altare di S. Iacomo Interciso a lato al campanile. E poi seguiva tutti e religiosi, e poi andava uno stendardo, e sotto esso stendardo era la nostra madre vergine Maria. Di presso era Misser lo Vescovo, ed era scalso, e a lato aveva Buonaguida in camicia con una correggia in gola come udito avete; poi seguitavano tutti e canonici del Duomo scalsi, senza niente in capo: andavano cantando salmi divini, e letanie, e orazioni, e dietro andava tutto il populo scalsi, senza niente in capo, e tutte le donne scalse, e molte

scapigliate sempre raccomandandosi a Dio, e a la sua madre vergine Maria, e dicendo *Pater nostri*, e *Ave Marie*, e altre orazioni, e così andando a procissione andò poco per la terra, perchè s' aveva attendere ad altro. Andossi fino a santo Cristofano, e in sul Campo, e tornò al Duomo, e ine attendevano a confessarsi e a comunicarsi, e a fare pace l' uno coll' altro, e chi era più offeso, colui cercava per lo suo nemico per fare con esso perfetta e buona pace.

E così seguitando e attendendo a la confessione, e a le paci partissi lo detto Buonaguida da Duomo con assai piccola compagnia, e tornò a Santo Cristofano, e ine insieme con quelli Ventiquattro, come spirati da Dio, pigliaro buona deliberazione.

Era questo lo giovedì a dì tre di settembre; e quasi tutta la notte la gente, come udito avete, attendevamo a confessarci, e a fare pace l' uno coll' altro. Chi maggiore ingiuria aveva ricevuta, quello bene andava cercando il suo nimico per baciarlo in bocca, e perdonargli. In questo si consumò la maggior parte de la notte.

Venendo l' ora del mattutino quelli Ventiquattro, che reggevano e governavano Siena, mandaro tre banditori, in ogni terzo uno, bandendo e gridando: *Valenti cittadini state suso, e armate le vostre persone, e pigliate le vostre perfette armature, e ciascheduno col nome de la nostra madre vergine Maria seguisca lo suo gonfalone, sempre raccomandandosi a Dio, e a la sua Madre.* E appena, che il banditore avesse detto il bando, che tutti e cittadini furono in ponto per modo volenterosi, che 'l padre non aspettava el figliuolo, e l' un fratello l' altro; e così andarono verso la porta Santo Viene, e quivi ven-

nero tutti e gonfalonieri. Lo primo fue quello di S. Martino sì per riverenzia del santo, e perchè era presso alla porta. Lo secondo fue quello di Città con grandissimo esercito di gente, e bene in ponto. Lo terzo fu lo gonfalone reale di Camollia, che apppresentava lo mantello de la nostra madre vergine Maria, che era tutto bianco e candido, netto e puro. Dietro a esso gonfalone veniva assai moltitudine di gente non tanto cittadini, ma tutti e soldati a piè, e a cavallo, e con questa brigata erano molti preti e frati, chi con arme, e chi senza, per ajutare e confortare le brigate, e tutti erano di buono volere, e d' uno animo, e d' una intenzione, et bene disposti contro de' nostri nimici fiorentini, che con tanto ardire addomandavano tante cose inique e fuori di ragione.

Essendo tutto il populo così, quelle valenti donne, che erano rimaste in Siena insieme con misser lo Vescovo e con quelli chierici, incominciarono lo venardì mattina per tempo una solenne processione con tutte le reliquie, che erano in Duomo, e in tutte le chiese di Siena. Così andavano visitando per effetto sempre i chierici cantando salmi divini, letanie e orazioni; le donne tutte scalse. con assai vili vestimenti andavano a la detta processione pregando sempre Iddio che rimandasse chi loro padre, chi loro figliuolo, chi loro fratello, chi loro mariti; e tutti con grandi lacrime e pianti andavano a essa processione, sempre chiamando la vergine Maria.

VOTAZIONE III.

PROEMIO.

Nell' anno 1483 sperimentato dai fuorusciti senesi dell' Ordine dei Nove di non potere tirare al soldo le milizie del Papa, affinchè gli aiutassero a rientrare nelle case loro, fecero un grosso reclutamento di gente libera a cavallo e a piedi; ed oltre questo, unitisi con Rinaldo Baglioni ed altri Gentiluomini Perugini, entrarono nel territorio dello stato senese con gran boria e si accamparono presso Saturnia. Il Governo di Siena ci si sgomentava, perchè sapeva bene che i Fiorentini per patti recentemente fatti sarebbero stati obbligati ad aiutarlo, ma non poteva fidarsene in questa guerra: eppoi i fuorusciti si erano esposti con viso sì allegro in tanto cimento che facevano temere di qualche potente, il quale dietro dietro nascostamente li spingesse e li spalleggiasse. Vedendosi allora il Governo della Repubblica senese ridotto così alle strette, riflettette che nelle sciagure non è da uomo l' abbandonarsi, e che c' è sempre chi dà soccorso. Così ripensando al suo passato, come fa l' uom colpito, gli sovvenne che avendo gli antenati nel 1399 data la città di Siena a Giovanni Galeazzo Duca di Milano, l' avevano in certa guisa tolta alla protezione e al dominio di Maria SS. Avvocata nostra, e perciò far duopo si riparasse l' ingiuria con una nuova e solenne donazione della città di Siena e suo dominio alla Vergine del Voto. Eccone la deliberazione e l' atto di esecuzione quali sono stati estratti dall' Archivio di Stato. Il primo è nel Consiglio della Campana Vol. 244 a c. 119 t°, ed il secondo nelle Deliberazioni del Concistoro. F.ª 130 N.° 684 a c. 20.

In Nomine Jesu Christi Salvatoris Nostri. Anno salutis Mccccclxxxiij, indictione prima, die vij mensis Augusti.

Generali consilio campane Magnifici comunis et populi civitatis Senarum solenniter convocato et congregato, in numero sufficienti, in sala magna ubi solent et debent huiusmodi consilia congregari et retineri, premissa voce preconis et sono campane, servatis ritibus et solemnitatibus requisitis, facta in dicto consilio solenni proposita super infrascripta deliberatione ottenta in consilio populi, ut constat manu Ser Johannis Danielis notarii consistorii, et misso partito, fuit victum et ottentum, deliberatum, sancitum et solenniter reformatum, quod fiat et exequatur in omnibus et per omnia ut in dicta et infrascripta deliberatione continetur per ccxxvij lupinos albos, nullo nigro; cuius deliberationis tenor est infrascriptus, videlicet.

Nel nome di Gesù Cristo Salvatore nostro. L' anno della salute 1483, indizione prima, giorno settimo del mese di Agosto.

Nel Consiglio Generale della Campana del Magnifico Comune e del popolo della città di Siena solennemente convocato e raccolto in numero sufficiente nella sala grande, dove sogliono e debbono essere raccolti e tenuti consigli siffatti: dopo l' annunzio del banditore ed il suono della campana, dopo compiuti i riti e le solennità volute, dopo fatta nel detto consiglio una solenne proposta della infrascritta deliberazione ottenuta nel consiglio del popolo, siccome costa per mano di Ser Giovanni di Daniele notaro del Concistoro, e dopo mandata a partito; fu vinto e ottenuto, deliberato, sancito e solennemente disposto con 227 lupini bianchi e nissuno nero, che sia fatto ed eseguito in tutto e per tutto ciò che nella detta ed infrascritta deliberazione è contenuto. Della quale deliberazione il tenore è il seguente, cioè:

Anno Domini Mcccclxxxiij, indictione prima, die vij Augusti.

Consilio populi et popularium magnifice civitatis Senarum solenniter et in numero sufficienti convocato et congregato, servatis servandis secundum formam statutorum; et facta in eo proposita per spectatissimum virum Laurentium Antonii Ser Laurentii de Venturinis Magnificum Capitaneum populi, vexilliferumque justitie civitatis senarum, super his que per illos de ordine novem exules et alios eos sequentes parantur ad ruinam et exterminium civitatis, libertatis et populi senarum, et presentis regiminis, et super provisione facienda ut eorum maligno conceptui et voluntati occurratur, ne civitatem hanc et eius libertatem et populum pessundent prout desiderant: sed conservetur et perseveret. Et super predictis redditis consiliis et misso partito fuit ottentum et deliberatum consulente pie ac devote specta-

Nell' anno del Signore 1483, indizione prima, giorno settimo di Agosto.

Nel Consiglio del popolo e dei popolari della magnifica città di Siena convocato e adunato solennemente ed in numero sufficiente, osservate le cose da osservarsi a norma degli Statuti, l' uomo rispettabilissimo Lorenzo di Antonio di Ser Lorenzo dei Venturini, magnifico Capitano del popolo e vessillifero della giustizia della città di Siena, chiamate in considerazione le cose che da quei dell' ordine dei nove, i quali sono fuorusciti o che li seguono sono apparecchiate a rovina ed esterminio della città, libertà e popolo di Siena, non che del presente regime, ha proposto che si provvegga a schermire un tale disegno e divisamento, in guisa che si secchi la brama di vedere questa città, libertà e popolo ridotto giù in precipizio, e invece lo veggano su ritto e sicuro. E intorno a ciò raccolti i pareri e fatto un partito è stato ottenuto e deliberato secondo il consiglio pio e devoto del

tissimo cive Andrea de Capaccis: quod civitas senensis et eius libertas et totus eius comitatus, que olim in extremo periculo posita fuit data, donata et concessa gloriosissime Virgini Marie et per eam conservata, et per illos de ordine novem in anno 1399 in servitutem redacta, sit et esse intelligatur auctoritate presentis consilii eidem gloriosissime Virgini Marie et michi Joanni eius servulo ut publice persone pro ea recipienti et stipulanti, restituta et de novo donata et concessa; cum nulla sit melior, validior et fortior protectio et presidium, quam ipsius gloriosissime Virginis. Quod fuit ottentum in consilio populi per ccxxiij lupinos albos, nemine discrepante.

Joannes Danielis notarius consistorii.

Consigli della Campana Vol. 224 a c. 119 t°.

provatissimo cittadino Andrea dei Capacci, che la città di Siena e la libertà di lei e tutto il comune, quale un dì quando era posta in pericolo estremo era stata data, donata e concessa alla gloriosissima Vergine Maria e da lei custodita, seppure da quei dell'ordine dei nove nell'anno 1399 non fosse stata messa in servitù, così ora pell'autorità del presente Consiglio sia e s'intenda che sia restituita e donata di nuovo e consegnata alla stessa gloriosissima Vergine Maria, e a me Giovanni misero servo di Lei, come persona pubblica per Lei accettante e stipulante: essendo che non vi sia alcuna protezione e presidio migliore, più valido e più forte che quello della stessa gloriosissima Vergine. Il che è stato ottenuto nel consiglio del popolo con 223 lupini bianchi, nissuno contrario.

Giovanni di Daniele notajo del Concistoro.

Magnifici et excellentes domini et capitaneus populi volentes exequutioni mandare deliberationem diebus elapsis factam circa donationem factam huius civitatis et eius territorii et districtus gloriosissime Virgini Marie advocate et defensatrici nostre, de qua patet supra manu mei notarii, deliberaverunt et decreverunt collegialiter ire cras de mane ad ecclesiam cathedralem, et quod super altare eiusdem gloriose virginis et cappella que vulgariter nuncupatur *la Madonna de le gratie,* ubi est ejus diva figura, offerantur claves portarum civitatis per magnificum Priorem ipsorum magnificorum dominorum in signum traditionis possessionis rei donate. Post celebrationem solennis misse eiusdem gloriose Virginis in ecclesia predicta, et facta oblatione ipsarum clavium et expeditis solennitatibus ordinatis circa dictum actum, ipse prior manu sua de altare easdem

I magnifici ed eccellenti signorì ed il Capitano del popolo volendo mandare ad esecuzione la deliberazione dei giorni andati della donazione cioè di questa città e del suo territorio e distretto alla gloriosissima Vergine Maria avvocata e difenditrice nostra, il che sopra apparisce chiaro per mano di me notaro, hanno deliberato e decretato di andare domani mattina collegialmente alla Chiesa cattedrale e di offrire sopra l' altare della stessa gloriosa Vergine e nella Cappella che volgarmente è detta «(la Madonna delle grazie)» dov'è la diva immagine di Lei, le chiavi delle porte della città per mezzo del magnifico Priore delli stessi Magnifici Signori in segno del rilascio di possesso della cosa donata. Così dopochè nella predetta Chiesa sarà stata celebrata la messa solenne della stessa gloriosa Vergine, e sarà stata fatta l' offerta delle stesse chiavi, e saranno state compiute le solennità ordinate per quest' atto, lo stesso Priore colle proprie mani prenda dell' altare le stesse chiavi, e sen-

claves recipiat, nullo medio interveniente; sed tantum ab ipsa gloriosissima Virgine dominium et imperium immediate ricognosci voluerunt et mandaverunt: et quod per talem donationem et clavium presentationem nulla persona cuiuscumque gradus, qualitatis dignitatis et preeminentie existat, quamvis suppreme tam ecclesiastice quam temporalis aliquod jus habeat, acquirat aut petere possit: sed ipsa gloriosissima virgo tantum sit vera domina, custos, defensio et presidium nostrum; eius vero Vicarius sint immediate magnifici domini, regimen et consilium huius civitatis presentes et qui per secula fuerint; et non aliter nec alio modo: et quod omnes magistratus civitatis et cives alii senenses de consilio populi, ac etiam de consilio generali cras de mane sint ante palatium ad associandum ipsos magnificos dominos ad dictam ecclesiam cathedralem et honorandum dictam solenitatem sub incursu etc.

za altro intermedio; perchè vollero e ordinarono che il dominio e l'impero fosse riconosciuto immediatamente soltanto nella stessa gloriosissima Vergine, e che per una tal donazione e presentazione delle chiavi nissuna persona di qualunque siasi grado, qualità, dignità e preeminenza vi sia, quantunque suprema o ecclesiastica o temporale, la quale vi abbia, acquisti o possa affacciare un qualche diritto: bensì la stessa gloriosissima Vergine sia la sola vera Signora, custode, difesa e scudo nostro; e le veci di Lei le facciano immediatamente i Magnifici Signori, il governo ed il consiglio di questa città, i presenti e quei che verranno nei secoli futuri, e non altrimenti, nè in altro modo. Ed in pari tempo hanno ordinato che tutte le magistrature della città e gli altri cittadini senesi del Consiglio del popolo e del Consiglio generale domattina sieno avanti al palazzo per accompagnare li stessi Signori Magnifici alla suddetta Chiesa cattedrale ed a fare onore alla detta solennità. Sotto pena ec.

Die xxiiij Augusti. Andrea priore.

Magnifici domini et Capitaneus populi pro executione predictorum exeuntes palatium eorum residentie, sequentibus illos Magnificis dominis electis eorum successoribus, vexillifero et magistratibus omnibus civitatis et multitudine magna, accesserunt ad ecclesiam cathedralem, et ingredientes pervenerunt ad chorum, in quo erat Reverendissimus dominus Cardinalis senensis et plures episcopi et in eo per partes depositi, ut consuetum est, fuit inchoata solemnis et devotissima missa gloriose Virginis; qua celebrata, vir devotus et sacri eloquii disertissimus magister Marianus de Ghinazano ordinis heremitarum sancti Augustini ascendens pulpitum facundam et luculentam habuit orationem; et tandem in materno resolutus eloquio, multa dixit in laudem Virginis gloriose. His dictis, Reverendissimus dominus Cardinalis in medio magnifici Prioris et Capitanei populi,

A dì 24 Agosto: sotto il Priorato di Andrea.

I Magnifici Signori e il Capitano del popolo escendo per eseguire le cose dette dal palazzo della residenza di loro col seguito dei Magnifici Signori eletti per successori, del vessillifero, e di tutti i magistrati della città, e di grande moltitudine andarono alla Chiesa cattedrale, ed entrativi giunsero al coro, in cui era il Reverendissimo Sig. Cardinale Senese e diversi Vescovi, e dispostisi quivi ai due lati, com' è costume, fu dato principio ad una messa solenne e devotissima della gloriosa Vergine; dopo la celebrazione della quale un personaggio devoto non meno che espertissimo oratore sacro, il Maestro Mariano da Ghinazano dell' Ordine degli eremiti di S. Agostino, ascendendo in pulpito tenne un discorso facondo e splendido, e verso la fine abbandonatosi eloquentemente, disse molto in lode della Vergine gloriosa. Finito questo discorso, il Reverendissimo Sig. Cardinale in mezzo al Magnifico Priore ed al Capitano

sequentibus aliis, venerunt ad dictam cappellam, et ibidem astante corona populi utriusque sexus, fuerunt claves portarum civitatis oblate et presentate per Andream Sani magistri Andree magnificum priorem magnificorum dominorum super altare ante divam figuram dicte gloriose Virginis cum magna devotione. Quibus oblatis, Reverendissimus dominus Cardinalis voce conveniente fuit dicta et lecta oratio quedam devotissima ad propositum facta: qua finita, fuit per me notarium stipulatus contractus presentationis clavium et traditionis possessionis predicte, cum protestatione et conditionibus in precedenti deliberatione expressis. Quibus peractis ipse Reverendissimus Andreas magnificus Prior surgens accessit ad altare et propria manu accepit claves et in suam potestatem redegit. Quibus expletis, cantores eruperunt in voce «*te Deum laudamus, te Dominum confitemur,*» quo Inno dicto Reverendissimus dominus

del popolo seguiti dagli altri vennero alla detta Cappella, e quivi stando una corona di popolo di ambo i sessi, per mezzo di Andrea Sani di Maestro Andrea Magnifico Priore dei Magnifici Signori furono esibite e presentate con grande devozione le chiavi delle porte della città sopra l' altare avanti la diva immagine della detta Vergine gloriosa. Dopo fatta questa offerta, il Reverendissimo Sig. Cardinale con voce conveniente recitò leggendo una certa orazione devotissima, composta a proposito: finita la quale fu da un notaro stipulato il contratto della presentazione delle chiavi e della tradizione del possesso predetto, colla protesta e condizioni espresse nella precedente deliberazione. Compiute le quali cose, lo stesso Reverendissimo Andrea Magnifico Priore levandosi in piedi si accostò all' altare, e colle proprie mani riprese le chiavi e se le ritenne. Compiuta questa funzione, i cantori intuonarono il « *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur* » e quando l' ebbero det-

Cardinalis, invocato nomine eterni Dei, totum astantem populum benedixit. Postque inde discedentes Magnifici domini cum omni multitudine civium prefatum Reverendissimum dominum Cardinalem associaverunt usque ad palatium Archiepiscopale, ubi remansit; et prefati magnifici domini cum aliis predictis ad palatium redierunt, presentibus omnibus predictis testibus infrascriptis vocatis et rogatis, videlicet: Francisco Nannis Puccii de Insignis, Nicolao Antonii Nicolai et Nicolao Luce Nicolai de Amideis, Ser Iacobo Petri Mochi, Antonio Pauli Vitellio: Ser Iohanne Nicolai Antonii Notariis.

Delib. del Concistoro F.ª 130 N. 684 a c. 20.

to, il Reverendissimo Sig. Cardinale, invocato il nome dell' eterno Iddio, benedisse tutto il popolo che era presente. Poi nell' andarsene i Signori Magnifici con tutta la moltitudine dei cittadini accompagnarono il prefato Reverendissimo Sig. Cardinale fino al Palazzo Arcivescovile, dov' egli rimase; mentre i prefati Magnifici Signori cogli altri già nominati tornarono al palazzo, essendo presenti tutti i predetti testimoni infrascritti invitati e pregati, cioè: Francesco di Nanni Pucci degli Insigni, Niccolò di Antonio di Niccolò e Niccolò di Luca di Niccolò degli Amidei, Ser Iacopo di Pietro Mochi, Antonio di Paolo Vitelli, Ser Giovanni di Niccolò di Antonio Notari.

VOTAZIONE IV.

PROEMIO.

Nell' anno 1526, avuta che ebbero la preponderanza nel governo della pubblica cosa i popolari, quelli dell' Ordine dei Nove furono costretti ad esulare da Siena e dovettero patire estremamente. Essendo allora al governo della Chiesa Papa Clemente VII. della famiglia dei Medici di Firenze, e per di più essendo questi avverso ai governi popolari, i fuorusciti Senesi ricorsero a lui insistendo con molte arti e studiandosi di muoverlo a pietà per quello che essi pativano, onde si decidesse a dare aiuto per farli ritornare alle proprie case. Il Papa dette a loro buone speranze, e frettolosamente collegatosi coi Fiorentini mandò volentieri coi fuorusciti una buona mano di soldati contro Siena. Essendo le cose riescite con molta prontezza, i Senesi ebbero appena tempo di mettere in armi gli uomini dello Stato, senza potere avere soccorso da alcuno. Tuttavia non si sgomentarono: perchè al solito confidando non tanto nelle armi quanto nella protezione della Vergine, appena trovatisi in una lotta pericolosa non esitarono a donare nuovamente loro medesimi e la città a Maria SS. delle Grazie, e n' ebbero anche questa volta gran prò. Ecco quest' atto della terza donazione come l' ho estratto dalle Deliberazioni di Concistoro F.ª 173 N. 942 a c. 8-9.

Anno domini Mdxxvj, Indictione xiiij, die vero xxij Julii.

Cum senensis civitas et populus continuo fuerit

Nell' anno del Signore 1526, indizione 14, ai 22 Luglio. Essendo la città di Siena ed il popolo stato sempre sot-

sub tutela et protectione beate intemerate virginis Marie Redentoris nostri matris, et cum retroactis temporibus hec civitas multis fuerit vexata periculis multaque passa sit damna, et hodie plurimum vexetur multorum peccatorum nostrorum causa, existente florentino exercitu prope menia Senarum multorum tormentorum munito, ac ingenti numero militum equestrium et pedestrium, ibique adducto a multis pravis eorum patrie inimicis civibus tirannis invidis quietis et libertatis eorum: interveniente favore Clementis vij Pontificis florentini, huic civitati et libertati inimici et hostis: et cum divino ispirati lumine decretum est per magnificos officiales Balie et huius libertatis conservatores in futurum duratura non nulla decreta noviter ad laudem et gloriam ejusdem intemerate Virginis in hac civitate servanda. Inter que extitit decretum quod Magnifici et Exclesi Domini, Domini Priores, Gubernatores communis et Capitaneus populi presentes conferre se debeant associati una se–

to la tutela e la protezione della beata ed intemerata vergine Maria madre del nostro Redentore, ed essendo per il passato questa città stata angustiata da molti pericoli, ed avendo patiti molti danni, ed oggi poi essendo anche di più angustiata a causa dei molti nostri peccati, essendochè l'esercito florentino sta presso le mura di Siena munito di molti cannoni e di un numero forte di soldati a cavallo e a piedi, indottovi da molti depravati, nemici della patria propria, cittadini tiranni, della quiete e della libertà loro ingrugniti, e dal favore di Clemente VII. Pontefice fiorentino, a questa città e libertà contrario ed ostile: dai Magnifici officiali di Balìa e dai conservatori di questa libertà ispirati da un lume divino fu stabilito che si facessero nuovamente alcuni decreti durevoli e da osservarsi in questa città a lode e gloria della stessa Vergine intemerata. Tra questi v'è il decreto che i Magnifici ed Eccelsi Signori, i Signori Priori, Governatori del Comune, il Capitano del popolo debbano in persona an-

cum ac aliis tribunalibus civitatis ad ecclesiam captedralem, ibique coram altare beate Marie gratiarum portare debeant claves civitatis, easque presentare sacerdoti ibi deputato, et eas in suis manibus dare et relaxare, recipienti vice et nomine gloriose Virginis prefate advocate nostre, ut de illis disponat secundum ixpirationem sibi datam a Deo et gloriosa ipsa Virgine. Deinde confirmare dationem et concessionem factam per antecessores antiquo tempore de ipsa civitate, conmitatu et jurisdictione ejusdem secundum continentiam prefate concessionis, de qua manu cuiuscumque notarii vel alterius persone constare diceretur, recognoscendo dictam gloriosam Virginem Mariam in protectricem et advocatam ipsius civitatis totius sui populi. Qua propter prefati Magnifici domini priores Gubernatores comunis et Capitaneus populi dicte civitatis volentes executioni mandare decreta et commissiones prefatas, existen-

dare alla chiesa Cattedrale insieme con gli altri tribunali della città, ed ivi debbano portare le chiavi della città innanzi all'altare della beata Vergine Maria delle grazie, e porgerle al sacerdote quivi deputato e darle e rilasciarle nelle sue mani, ricevendole egli invece e a nome della gloriosa Vergine prefata nostra Avvocata, acciocchè ne disponga secondochè gli sarà ispirato da Dio e dalla stessa Vergine gloriosa: e che poi debbano confermare la donazione e la concessione fatta dagli antenati in tempi antichi della stessa città, comunità e giusdizione, secondo che si contiene nella prefata concessione, la quale costi per mano di qualunque siasi notaro o di altra persona abbia apposta la recognizione della detta gloriosa Vergine Maria come protettrice ed avvocata della stessa città e di tutto il popolo. Perlochè i prefati Magnifici Signori Priori, Governatore del Comune e Capitano del Popolo della città volendo mettere in esecuzione i decreti e le commissioni suddette, presenta-

tes in dicta ecclesia cathedrali ante altare prefate domine gratiarum coram reverendo domino Joanne Peccio canonico dicte ecclesie celebrante missam beate Virginis et sue salutifere conceptionis, vigore dicte commissionis, de qua manu notarii dominorum officialium Balie et conservatorum libertatis constare asseritur vice et nomine totius civitatis et populi civitatis senarum habentes imperium ad predicta faciendum ut et omni meliori modo via, jure, causa et forma quibus magis et melius fieri et esse potest de jure et secundum divina jura et humana et melius fieri possunt et debent, consignaverunt in manibus prefati domini Johannis recipientis et acceptantis vice et nomine gloriose Virginis Marie, et pro eis consignavit Thomas de Rondinis prior prefatorum dominorum claves omnes civitatis, casque relaxavit in suis manibus, nt de illis disponat ut sibi videtur et sibi spiratum fuerit. Deinde confirmaverunt conces-

tisi nella detta chiesa Cattedrale avanti l'altare della prefata Signora delle Grazie, alla presenza del Reverendo Sig. Giovanni Pecci Canonico della detta chiesa, nel celebrare che faceva la Messa della Beata Vergine e della sua salutifera Concezione, in vigore della detta commissione, della quale asseriscesi per mano del notaro dei Signori officiali di Balia e dei Conservatori della libertà costare che a vece e nome di tutti i cittadini e del popolo della città di Siena, gli aventi dominio a fare queste cose, come ed in ogni miglior modo, via, diritto, causa e forma che più e meglio può esser fatto ed esserlo di diritto, e secondo i diritti divini ed umani che meglio possono e devono essere compiuti, consegnarono nelle mani del prefato Sig. Giovanni ricevente e accettante a vece e a nome della gloriosa Vergine Maria. e per essi Tommaso del Rondina priore dei prefati Signori consegnò le chiavi tutte della città e le lasciò nelle sue mani, acciò ne disponesse a suo piacimento e secondo che si sentisse ispirato. Dipoi confermarono la con-

sionem alias factam antiquo tempore, ut dicitur sconfitte montis aperti tempore, cum omnibus illis juribus, capitulis, obligationibus, de quibus in ipsa prefata concessione continetur et apparet manu cujuscumque notarii vel alterius persone. Et ad majorem corroborationem predictorum denuo nomine quo supra dederunt, cesserunt et concesserunt prefate Virgini Marie et pro ea dicto domino Joanni recipienti et acceptanti ut supra, civitatem ipsam, populum et dominium cum totis censibus et iuribus obligationum et capitulis de quibus in dicto contractu prime cessionis, ad quem se retulerunt. Et ex nunc eam gloriosam virginem Mariam invocaverunt in dominam et patronam prefate civitatis et conmitatus et totius ipsius populi, que dingnietur sua gratia pro eis intercedere coram suo dilecto filio domino nostro Jesu Xpo, qui vivit et regnat per infinita secula seculorum, amen. Et presertim a manu inimicorum ipsius

cessione altra volta fatta ai tempi antichi, detti della sconfitta di Montaperto, con tutti quei diritti, capitoli, obbligazioni, le quali sono contenute ed appariscono nella stessa prefata concessione per mano di qualunque siasi notaio o di altra persona. Quindi pella maggior validità delle cose predette dettero, lasciarono e consegnarono di bel nuovo alla prefata Vergine Maria, e per Essa al detto Sig. Giovanni ricevente e accettante come sopra, la stessa città, popolo e dominio con tutti i censi e diritti di obbligazioni, e capitoli, quali sono nel detto contratto della prima cessione, al quale si riferirono. E fin d' ora hanno acclamato Lei gloriosa Vergine Maria Signora e Patrona della prefata città e comune, e di tutto lo stesso popolo, acciocchè Essa si degni per sua grazia di intercedere per loro dinnanzi al suo diletto Figlio Signor nostro Gesù Cristo, che vive e regna per infiniti secoli di secoli e così sia, e specialmente ci liberi dalle mani

florentinorum et pontificis Clementis vij pontificis (sic) inimicorum nostrorum.

Et immediate prefatus Reverendus dominus Joannes Peccius canonicus predicta omnia et singula suprascripta vice et nomine prefate virginis Marie acceptavit, dicendo dictis Magnificis Dominis et Capitaneo populi, ut in futurum dictam civitatem retineant et retinere debeant vice et nomine prelibate virginis Marie, in eaque bene vivere, justitiam omnibus indifferenter administrare, bonos premiare et malos punire, consignando claves prefatas in manibus dicti prioris, que si servaverint feliciter vivent, et protecti erunt ad onorem et gloriam omnipotentis Dei, et gloriose Virginis Marie et totius triunfantis Curie paradisi. Amen.

Acta fuerunt omnia suprascripta Senis in ecclesia captedrali ante altare Domine gratiarum coram et presentibus domino Hieronimo de Fos di Novo rectore studii civitatis et domino Antonio . . . .

dei nemici di Lui, i Fiorentini e di Clemente VII. Pontefice dei nostri nemici. Ed immediatamente il prefato Reverendo Sig. Canonico Giovanni Pecci accettò tutte e singole le cose sopraddette a vece e nome della prefata Vergine Maria, volgendo queste parole ai detti Magnifici Signori ed al Capitano del popolo: in avvenire ritenete e dovete ritenere la città in vece e a nome della prelibata Vergine Maria, ed in Lei vivete bene, fate indistintamente la giustizia per tutti, premiate i buoni; punite i cattivi. Poi nel riconsegnare le stesse chiavi nelle mani del detto priore, soggiunse: se le custodirete vivrete felicemente, e sarete protetti a onore e gloria dell' Onnipotente Iddio, e della gloriosa Vergine Maria e di tutta la corte trionfante del paradiso. Così sia.

Tutte le cose soprascritte furono fatte in Siena nella Chiesa Cattedrale avanti l' altare della Signora delle Grazie, alla presenza del Sig. Girolamo de' Fosdinovo Rettore dello Studio della città, e del Sig. Antonio . . . . . giudice della

judice Rote loco Potestatis, testibus presentibus adibitis vocatis et rogatis.

Deliberaz. di Concistoro F.ª 173. N.° *942 a c. 8-9.*

Et visa obsessione obstium civitatis nostre, et viso quodam recordio domine Margarite de Bichis (1) nostro collegio porrecto tenoris infrascripti, et habita fide bonitatis ditte domine Margarite et plurimum confidimus in intemerata et gloriosa virgine Maria et ejus conceptione dictum ricordium aprobaverunt et confirmaverunt et voluerunt quod exequatur in omnibus et per omnia prout in ea continetur omni meliori modo ec.

Cuius tenor est infrascriptus videlicet.

Invocato e ottenuto lo aiuto dello onnipotente Idio et dali meriti della sua gloriosissima et sempre inmaculatissima madre Maria protetrice et vera padrona della città di Siena.

Dilettissimi in Xpto Jesu.

Magnifici officiali di Balia, dirò a quelle tanto quanto mi occorre per obbedire alla nostra miseri-

Rota in luogo del Podestà, testimoni presenti, eletti, invitati e pregati.

Visto l' assedio dei nemici della città nostra, non che il ricordo del seguente tenore della donna Margherita De' Bichi presentato al nostro Collegio, ed avuta fede alla bontà della detta Donna Margherita, e tanto maggiormente confidando nella intemerata e gloriosa Vergine Maria e nella Concezione di Lei, hanno approvato e confermato e voluto che si eseguisse il detto ricordo in tutto e per tutto come sta quì in ogni modo migliore ec. ec. il cui tenore è l' infrascritto, cioè:

(1) Margherita de' Bichi fu una vedova nobilissima, stimata per saviezza o castigatissima vita, onde si meritò di essere consultata e ascoltata con piacere anche nei pubblici affari.

cordiosissima regina, la quale vi à lassati incorrere in tanta obsidione per li infiniti defetti e pechati comessi e di continuo si comettano in disonore suo e del suo Figlio, li quali meritarebbano per infino la captività et non obstante questo vi pono et anumptio da parte della regina e padrona di questa città ajuto, liberatione e misericordia, se questo à rivelato a la sua diletta serva Margarita Bichi, donna certamente honorata più che non dico et li huomini non credono, vorrete in executione mandare ad honore et gloria della imperadrice et signora nostra.

In prima solamente vuole si deliberi per l'Illmo magistrato di Balìa il giorno sarà liberata questa città da tanta miseria, si facci festa solennissima sopra tutte le altre della sua Immaculatissima Concettione, non dico di tori o altri iochi privi di pechati, ma di cose spirituali come confessioni, comunioni et precipue da farsi per tutti li magistrati si trovaranno per l'avvenire in questa città, facendo tre giorni guardare in memoria di tanta sì fatta gratia.

Secondario vuole la padrona nostra che nella sua città per alcun modo non si possi disputare, predicare contra la immaculata sua Concettione; ma fermamente quella observare et tenere come quasi a tutta la chiesa è manifesto per molti sengni come per epsa si tiene, et tutti quelli religiosi et altri che tale festa non acceptaranno e non solenizaranno non possino nella sua città abitare o alcuno domicilio havere.

Terzio vuole la inmaculatissima vergine Maria che domenica proxima tutti li magistrati, nelli quali si trova il dominio della sua città vadino a la chiesa captedrale confessi e contriti dinanzi a quella figura, a la quale sono stati altre volte: dove faranno ce-

lebrare una messa della immaculata Conceptione sua, e dipoi ridoneranno questa città a la vera padrona da noi smarrita per tante bestemmie e pechati in disonore suo e del suo Figliuolo, promettendoli fare justizia e sempre andare a bene publico, la quale poi ve la rendarà e confirmaravvi in possessione. Ma perchè il modo e l'ordine di tale liberatione non piace a chi mi à mandato lo reciti qui, nè ancho è utile, però vi piacerà eleggere sette fidatissimi e prudentissimi cittadini, con li quali la reverenda donna Margarita per istrumento del suo disutile e ingrato figliuolo possa conferire della volontà dello onnipotente e glorioso Padrone delli eserciti e di Maria sua dolce madre, alli quali sia sempre honore et gloria per seculo infinito.

Et deliberaverunt quod magnificus Prior et magnificus Capitaneus populi auctoritatem habeant eligendi septem cives qui habeant rem cum dicta Margarita de Bichis et ab ea intelligant modum liberationis nostre reipublice ut in recordio et referant.

Eligerunt dicti magnificus Prior et magnificus Capitaneus infra scriptos

Bartholomeum de Burgensibus
Jeronimum de Bellantibus
Johannem de Tegliacciis

Ed hanno deliberato che il Magnifico Priore ed il Magnifico Capitano del popolo abbiano autorità di eleggere sette cittadini, i quali trattino l'affare colla detta Margherita De' Bichi e con essa concertino il modo della liberazione della nostra repubblica a norma del ricordo, e riferiscano.

I suddetti Magnifico Priore e Magnifico Capitano hanno eletto gli infrascritti:

Bartolommeo dei Borghesi
Girolamo dei Bellanti
Giovanni dei Tegliacci

Ugonem de De Benizzj
Dominum Bernardinum de Boninsineis
Dominum Jeronimum de Vieris
Franciscum de Salvanis.

Et deliberaverunt quod magnificus Prior eligat tres de Collegio, qui auctoritatem habeant exequendi totum quod continetur in recordio supra ditte domine Margarite de Bichis
infra sunt electi
Johannes Catasti
Johannes de Mignanellis
Johannes de Tegliacciis.

Delib. di Balia, N.° 110, c. 61-63$^{ret.}$

Die xxij julii Dominica. Julio Priore

Quoniam ea, que memorie digna esse videntur silentio nequaquam pretereunda esse censui, igitur sciendum est quod suprascripta die 22 julii, vigore supra scripti recordii dicte venerande domine Mar-

Ugone dei De' Benizzi
Sig. Bernardino de' Buoninsegni
Sig. Girolamo dei Vieri
Francesco dei Salvani.

Ed hanno deliberato che il Magnifico Priore elegga tre di Collegio, i quali abbiano autorità di eseguire tutto ciò che si contiene nel ricordo della sopraddetta donna Margherita de' Bichi. Gli infrascritti sono quelli stati eletti,

Giovanni Catasti, Giovanni dei Mignanelli e Giovanni dei Tegliacci.

Domenica, ai 22 Luglio. Giulio Priore.

Perocchè ho pensato che le cose, le quali sembrano degne di memoria non debbono essere taciute, resta a sapere che nel sopraddetto giorno 22 di Luglio, in virtù del soprascritto ricordo della prelodata veneranda donna Margherita

garite de Bichiis super liberatione nostre reipublice, magnifici Domini et Capitaneus populi una cum vexilliferis magistris, spectatissimis dominis officialibus Balie, Novem Custodie, ordinibus civitatis, et multis civibus accesserunt honorifice ad ecclesiam captedralem cum vexillo inmaculate Virginis et ad altare eiusdem Virginis fuit per dominum Johannem de Peccis vicarium et canonicum dicte ecclesie decantata solemnis missa conceptionis dicte gloriose virginis Marie, et deinde ante prefatium accesserunt ad dictum altare magnificus Prior Consistorii videlicet Thomasius Joannis del Rondina, una cum Capitaneo populi et aliis magnificis dominis, et ibi dictus prior redonavit nomine publico dicte immaculate Virgini, et pro ea dicto domino Johanni canonico recipienti, acceptanti et stipulanti, civitatem jurisditionem et dominium dicte civitatis Senarum, promittendo nomine magnifici Comunis Senarum quod justitia obser-

dei Bichi intorno alla liberazione delle nostra repubblica, i Magnifici Signori e Capitano del Popolo unitamente ai Gonfalonieri maestri, ai ragguardevolissimi Signori Officiali di Balìa, ai Nove della Guardia, agli Ordini della città ed a molti cittadini sono andati con pompa alla chiesa Cattedrale col vessillo della Immacolata Vergine e da Messer Giovanni De' Pecci vicario e canonico della detta chiesa è stata cantata all' altare della Vergine medesima la Messa solenne della Concezione della detta gloriosa Vergine Maria, e dipoi avanti il Prefazio si sono accostati all' altare suddetto il magnifico Priore del Concistoro, cioè Tommaso di Giovanni del Rondina insieme col Capitano di Popolo e gli altri Magnifici Signori, ed ivi 'l già detto Priore ha ridonato a nome pubblico alla Immacolata Vergine prelodata, e per essa al suddetto Messer Giovanni canonico ricevente, accettante e stipulante la città, giurisdizione e dominio della detta città di Siena, e nel far la consegna delle chiavi delle porte della città al detto Messer Giovanni presente e accettante

vabitur in civitate, et ejus dominio et quod semper procedendum ad bonum publicum, tradendo insuper claves portarum civitatis dicto domino Johanni dicto nomine presenti et acceptanti.

Qui dominus Johannes Canonicus presens omnibus predictis predicta omnia acceptavit, et versa vice pro observantia contenta in recordio dicte domine Margarite redonavit vice et nomine dicte immaculate Virginis Marie dicto Magnifico Priori presenti, recipienti et stipulanti pro dicto Magnifico Comuni Senarum dictam Civitatem jurisditionem et dominium et ponendo ipsum magnificum Priorem dicto nomine in possessionem omnium predictorum, restituendo claves predictas ipso Priori: de quibus omnibus latius constat instrumentum manu Ser Francisci Antonii Johannis Christophori notarii Consistorii ad quod relatio habeatur . . . .

Et viso recordio domine Margarite de Bichis

nel nome che sopra, ha promesso a nome del Magnifico Comune di Siena che nella città e suo dominio sarebbesi osservata la giustizia, e che sempre sarebbesi avuto in mira il bene comune.

Il quale Messer Giovanni Canonico presente a tutte le predette cose le ha accettate tutte, ed alla sua volta, per osservare il contenuto nel ricordo della detta donna Margherita, a nome e a vece della prelodata Immacolata Vergine Maria ha reso al detto Magnifico Priore presente, ricevente e stipulante in luogo del detto Magnifico Comune di Siena la detta città, giurisdizione e dominio, e restituendo le chiavi già dette al Priore medesimo ha rimesso nel nome summentovato lo stesso magnifico Priore in possesso di tutte le cose predette. Le quali cose tutte sono chiarite più ampiamente in un istrumento di mano di Ser Francesco di Antonio di Giovanni di Cristoforo notaio del Concistoro, a che ci riferiamo . . . . .

E visto il ricordo della donna Margherita De' Bichi han-

deliberaverunt quod cohadunentur in collegio illi cives novem super guerra deputati et conferatur super dicto recordio.

Delib. di Balìa. Vol. 110. a c. 63.ᵗ 64.ᵗ

no deliberato che i Nove cittadini deputati alla guerra si adunino in collegio, e conferiscano intorno a questo ricordo.

VOTAZIONE V.

PROEMIO.

Quando l' Imperatore Carlo V si fu sbrigato dalla guerra di Fiandra, comprese che sarebbe stato di gran giovamento alle sue vedute il farsi protettore di Siena: e siccome essa era frequentemente agitata dalle malaugurate discordie cittadine, prese pretesto da queste per costringere i Senesi a ricevere una guardia di Spagnuoli, onde assicurare in tal guisa la quiete della città. Tracchè poi egli aveva mandato a Roma in qualità di suo ambasciatore Don Diego di Mendozza, uomo fedele a lui e astuto non poco, accortosi che gli altri suoi luogotenenti avevano destato qualche malumore a causa di imprudenze, nominò lui anche Governatore della Repubblica di Siena, confidando sempre che avrebbe saputo allettare e far la parte sua con soddisfazione. Difatti da principio, facendo un sorriso studiato bene, gongolava nell' animo suo di vedere i Senesi apertissimi di cuore pian piano sdirugginirsi accostarsi al laccio, regalarlo ampiamente, lasciarlo padroneggiare e fidarsi di lui come amico: perchè così mentre con tutto l' agio leggeva nel volto di alcuni la stupidità ed in altri la gioia maligna ed iniqua di vedere messo addietro gli emuli concittadini, egli si regolava, teneva a bada la libertà di Siena, adagio adagio rinforzava la guardia spagnuola, disarmava la città, e stendeva alla chitichella il suo potere; finchè poi credendosi vigoroso e sicuro, fece comparire un ordine dell' imperatore di costruire un Càstello forte nella città col pretesto di assicurarla da ogni discordia interna. I Senesi accortisi di essere così scalcagnati da Don Diego, rimasero: e troppo tardi

fatto un animo solo mandarono più e più ambascerie all' Imperatore, supplicandolo e scongiurandolo a non fare un' opera tanto minacciosa alla libertà della Repubblica senese, e a non ricompensare in tal guisa la fedeltà e fiducia di loro. L' Imperatore pareva se li prendesse anche questa volta a gabbo: e freddo freddo gli rassicurava con generosità di parole, che il suo fine nel costruire la cittadella era anzi quello di conservare la libertà, gli averi, le persone e la pace di tutti i cittadini indistintamente e null' altro. Ma dentro sapeva bene il perchè del suo operare : ed i Senesi che avevano già spalancati gli occhi glielo leggevano nell' anima trista. Laonde riscontrata nell' imperatore una ostinazione senza pari in disegno sì perfido, risolvettero di troncarglielo in faccia: e intanto tenendosi pratiche per essere protetti invece che da Carlo V dalle armi Francesi, prima di brandire le armi, fecero il solito atto di donazione di loro medesimi e della città a Maria delle Grazie, onde essere da Lei, sempre fedele, soccorsi.

Anno Domini 1550, Ind. nona, die vero nona novembris.

Ad consilium excellentis magistri Julii de Vieris fuit solenniter obtentum, victum et deliberatum, quod vigore istius amplissimi senatus, ultra alias devotiones et elemosinas ordinatas, fiat immaculatissime matri Marie Virgini similem devotionem, donationem

Nell' anno del Signore 1550, Indizione nona, ai 9 di Novembre.

Pel consiglio dell' eccellente maestro Giulio De' Vieri è stato solennemente ottenuto, vinto e deliberato che per autorità di questo stesso amplissimo senato, oltre le altre devozioni ed elemosine ordinate, sia fatta alla Immacolatissima Madre Maria Vergine una devozione, donazione ed obla-

et oblationem, que alias facta fuit tempore sconficte Montis Aperti. Cerimonie autem et die (sic) ordinentur per Illustrissimos dominos Priores.

Consigli della Campana. Vol. 251. a c. 24[t.]

Essendo di già stato deliberato nel senato, doversi fare una devotione eguale a quella che fu fatta nel tempo della sconfitta di Monte aperto, acciò l'onipotente Dio e la inmacolata madre Maria vergine exaudisca la città in mantenimento de la sua libertà et per liberatione de la cittadella già ordenata farsi; per la salute di S. M. e per la pacie di questa città, e doversi per elemosina maritare cinquanta citole con dote di fiorini vinticinque per ciascheduna: con voto di così fare ogni anno durante la libertà decta e seguendone la gratia de la cittadella: volendo adonque farne sopra ciò l'esecuzione, essendosi più dì fà fatte molte devote orationi di giorno e di notte per le chiese, conventi e compagnie, improcissioni e altre orationi publiche e private con elemosine di denari publici a più persone, fino la somma di fiorini dugento: questa mattina adunque a hore dicessette in circha il magnifico signor Priore de li Illmi Signori Priori, Capitano di popolo, Gonfalonieri, Signori Assistenti e Conseglieri, Judici di Ruota, Magnifici di Balìa et altri de li Ordini soliti, havendo innanzi lo stendardo de la nostra donna portato da uno donzello, dietro al quale era uno altro donzello, quale in uno baccino d'argento portava le chiavi tutte de la città; i quali signori erano ve-

zione simile a quella che altra volta fu fatta a tempo della sconfitta di Montaperto: ma le cerimonie ed il giorno siano determinate dagli Illustrissimi Signori Priori.

stiti di pavonazo co' lor mantelli, si come si costuma il venerdì santo: e così tutti si partirno di palazo senza suono di tronbe, e se ne andorno in duomo a dove era una infinità grande di gente d'ogni sorte, e ivi arrivati si posorno alli cori vechi in contra alla sagrestia et ivi fermorno, a dove si celebrò una messa a canto fermo senza cirimonie d'organi o d'altre solennità; ne la quale all'offertorio il Magnifico Claudio Zuchantini Priore, accompagnato da l'altri signori, senza mantello, scalso e senza niente in testa andò all'altar maggiore, e ivi inginochiatosi, fatta una oratione de l'infrascritto tenore davanti alla immacolata madre Maria vergine advocata et padrona di questa alma città, et il prete che diceva la messa a nome suo, ricevendo a nome del magnifico Comune di Siena, e come Priore, chiese gratia, fece voto e presentò, come in detta infrascripta oratione si contiene, con molta humiltà e divotione per lui e per tutti quelli che in detta chiesa si trovavano. Il che tutto, con le parole che qui da basso si contiene, fu dal decto sacerdote Messer Antonio Benzi riceuto: e finite queste cirimonie la Signoria se ne ritornò al sudecto suo luogo, a dove fin tanto venne il tempo del comunicarsi il sacerdote, li decti Signori posorno molto devotamente. E fattosi la solita comunione dal sacerdote, li decti Signori con tutto l'integro consistorio e loro notari, judici, magnifici di Balìa et altri delli Ordini si comunicorno, con quella contritione dovuta che in apparensia ciascuno dovè chiaramente vedere. Il che, et la messa tutta finita, li decti signori col detto stendardo partendosi di duomo, comparse loro davanti il medesimo sacerdote, che haveva ricevute le chiavi, e pigliandole in mano le riconsegnò al Magnifico Signor Claudio Zuc-

chantini Priore predecto con dirli che egli, sì come l' haveva ricevute a nome de la inmaculata madre Maria vergine, così a nome suo le rilassava al sudecto Priore in custodia, comandandoli et notificandoli che a nome suo le conservasse et tenesse e non ad altro. Con il quale obligo et carico il decto signor Priore a nome del magnifico comune di Siena le ricevè, commettendo l' uno e l' altro di loro a ser Camillo Bocciardi notaro del Consistorio, et a me Giulio Alberti notaro del senato del tutto ci rogassemo e facessemo instrumento in forma, et così nel detto luogo et alla presentia del Reverendo Messer Raffaello Constanti Canonico, et Ser Alexandro Buoninsegni e ser Carlo Forti notari come rogati scrivemo il tutto et publicamo: et ciò eseguito li decti Signori con le dette chiavi se ne partirno così humilmente e sensa suono di trombe e ritornaronsi con la medesima compagnia in palazo, a dove si fe pasto honoratissimo a le persone solite. Et le parole decte per il magnifico Priore Claudio Zuccantini decto furono queste, cioè:

Se mai nei tempi adrieto, immaculata Madre di Dio, padrona et avocata nostra, con pietosi preghi apristi le visciere di misericordia del tuo unigenito verso questa tua devotissima città, piacciati oggi più che in altra età aprirle maggiormente, però che se ben l' hai salvata molte volte da varii accidenti et guerre spaventevoli, come da quella di Monte aperto e da l' altra ultima di Camillia; non gli soprastè mai egual travaglio a questo di oggi: quando che dal suo unico benefattore e protettore Carlo Quinto è ricercha di farci in essa un castello, dove non può, nè vuole con altro mezo resisterli che con gli accetti preghi tuoi apresso del tuo diletto Figlio, che gli infunda più

benignio spirito verso questa sua devotissima città, non havendo maxime ella mai fallito contra sua Maestà, nè del sacro Imperio. Levali per pietà sì fatto pensiero non convenevole alla sincera fede nostra, e quale porta seco la destructione de l'honore, de la dignità, de la cara libertà nostra, conservata fino oggi sotto la gran tutela et pia tua protectione. Eccoti sacratissima Vergine, presenti i cuori et gl' animi del tuo popul sanese, pentiti d'ogni passato errore, genoflessi et prostrati dinanzi al trono tuo a domandar misericordia et la liberatione del disegnato castello, et io come minimo di tutti et servo tuo a nome de la republica per decreto de l'amplissimo senato ti fo perpetuo voto che, mentre durerà per tua intercessione la cara e dolcie libertà nostra, si mariteranno ogni anno a publica spesa cinquanta povere verginelle con dote di fiorini vinticinque per una a maggior tua gloria e honore. Consacroti inoltre la città, et ti presento di nuovo le già relassateci chiavi come a più sicura e più potente a custodirle. Apri con esse il cesareo cuore, rimovendone il non necessario disegno: disponlo più tosto a conservarci per quei devoti e fedeli che siamo stati e saremo sempre a Sua Maestà e Sacro Imperio: toglie in ultimo da questo tuo devotissimo populo ogni memoria di particulari offese, e congiungielo con etterna pacie et concordia, acciò che così pacificato e congionto possa servire a Dio et a te stessa et a sua Cesarea Maestà et godere sensa fine la nostra apregiata libertà!

Risposta fatta al sudecto magnifico signor Priore per il Sacerdote M. Antonio Bensi Canonico.

La grande e profonda humiltà vostra Sigg. Illmi dimostra esser fondata sopra de la fede, de la spe-

ranza e della carità. La fede si dimostra con il desiderio di unirvi con il giustissimo Salvatore nostro, ricevendo ne l'anima vostra il suo santissimo corpo. La speranza *si* dimostra per la consignatione et restitutione de le chiavi de la nostra città a la gloriosissima regina de' cieli. La carità per il voto de le fanciulle da maritarsi imperpetuo dalla vostra libera republica. Noi, benchè indegni di tanto officio, in nome di Cristo benedetto e de l'inmaculata sua Madre accettiamo li voti et oblationi vostre: et vi ricordiamo che la fede senza l'opra si dice essare morta: che chi si confida in Dio di puro quore sarà immobile come il Monte Sion, et che la carità ci nutriscie a Dio. Però haviate viva fede, ferma speranza et ardente carità, acciò conseguiate il desiderio vostro, et sia la vostra città conservata in vera libertà a honore di Dio, ed inmaculata Vergine avocata vostra, et di tutto il populo cristiano.

Consigli della Campana. Vol. 251 a c. 34 e 35.

Il dì xv di dicembre in lunedì. Priore il Signor Claudio Zuccantini. La mattina circa hore 17.

L'Illustrissimi Signori Capitano di popolo, Gonfalonieri, Assistenti, Consiglieri del capitano di Justitia, li Signori di Balìa et ordini si conferirno alla Chiesa Cathedrale senza sonare le trombe solite, portando innanzi lo stendardo della nostra Donna, et le chiavi de le porti de la città in uno baccino d'argento, portandole Francesco Bello donzello del decto Signor Claudio in capo, et dentrovi ancora un centolo di taffettà bianco, il quale si havea da mettere al collo il decto Signor Claudio Priore, quando farà la presentatione et atto de le chiavi dette. Et gionti al duomo sterno a udire la messa grande, senza suono

d' organi et senza canto figurato, et a udirla sterno nei cori sotto all' organo vecchio a dove hoggi si è fatto di nuovo il coro per li musici, et havevano li Signori et Capitano di popolo in dosso li mantelli di pavonazo. E detto il credo, doppo l'offertorio, il Signor Claudio Priore detto denudata la testa, senza mantello et pianelle, con il detto centolo bianco al collo, doppo una bella oratione fatta da sua Signoria, la quale sarà scritta da basso di questa memoria, offerse le chiavi dette a la Madonna del cielo nostra avvocata et padrona, cioè ala Madonna che sta in la cappella di detta chiesa chiamata la Madonna del Duomo, la quale era stata levata di detta cappella et portata nell' altare maggiore. E fatta la detta oratione dal decto Signor Claudio, il Reverendo M. Antonio Benzi, canonico, quale la mattina cantò la detta messa, rispose con accomodate parole, le quali saranno scritte da basso. (1) E fatta la detta presentatione de le chiavi, il decto Signor Priore con li Signori suoi colleghi et capitano ritornò a sedere al luogo detto. Et doppo che si fu comunicato il detto M. Antonio, il decto Signor Priore insieme con li Signori Capitano di popolo, Gonfalonieri, Assistenti di Balìa, Conservatori, Notaro di Concistoro et altri magistrati insieme con li loro notari si comunicorno, e dipoi ritornorno alli loro luoghi a sedere fin tanto che furno comunicati li Signori di Balìa e li magistrati, et che fu finita la messa. Et finita detta messa, Ser Giusto prete et Sagrestano del Duomo fece cenno et parole al Signor Priore detto che andasse a pigliare le dette chiavi come sopra pre-

(1) Le Parole dello Zuccantini e del Bensi sono già state riferite, però qui ce le risparmieremo.

sentate: et così insieme con li detti Signori et Capitano dinanzi all' altare maggiore, il prefato M. Antonio a nome dell' Immaculata Vergine Maria e de la detta Chiesa gli restituì le chiavi dette in detto baccino, dicendo: che se n'havesse buona custodia, et con altre parole accomodate. Et così il decto Signor Priore prese in mano detto baccino dentrovi le chiavi dette et humilmente le accettò, et il medesimo Francesco suo donzello portò in capo detto baccino con dette chiavi al Palazzo, sendo innanzi lo stendardo detto, senza suono di trombe: e di tutte le sopradette cose ne fui rogato Io Camillo di ser Domenico di Battista de Bocciardi all' hora notaro di Concistoro insieme con Ser Giulio di Ser Achille Alberti notaro delle Riformagioni; presenti Ser Antonio Bindi notaro del Capitano di popolo, Messer Raffaello Costanti Prete sanese e Francesco donzello sopra nominato testimoni chiamati a quanto sopra.

Deliberaz. del Concistoro. F. 197. N. 1088. a c. 55-t. 57.t

Il dì xvj di dicembre in martedì da mattina.

L' Illmi. Signori Capitano di popolo, Gonfalonieri, Conservatori et Assistenti, Giudici, Balìa et altri magistrati tutti de la città si conferirno alla chiesa cathedrale, havendo innanzi lo stendardo de la Madonna et dipoi in uno baccino d' argento una corona d' argento molto bella, e li 50 decreti per darli a le 50 fanciulle per maritarsi con dote di fiorini 25 per ciascheduna, legati in uno centolo di taffettà bianco, essendo vestiti con la veste di drappo, sonando li trombetti le trombe sterno a udire messa grande ne li sedii soliti dinanzi all' altare maggiore e detto il credo, all' offertorio il Signore Priore, qual

era quel detto giorno il Signor Alfonso Nini, offerse dinanzi all' altare maggiore al sacerdote la detta corona ricevente in nome di detta Madonna con accomodate parole; e dipoi ritornato a sedere al luogo suo, vennero le 50 fanciulle, quali erano nella cappella di Santo Giovanni, et arrivate dinanzi ali sedii di detti signori si posero in ginocchione dinanzi al detto altare maggiore tutte vestite di bianco et con grillanda di ulivo in testa, e dal Notaro del Concistoro a ciascuna d' esse li fu dato il loro decreto, et ivi sterno tanto che fu finita la detta Messa, doppo la quale passorno le fraternite tutte et regole de la Città, et si fece una bellissima processione, portando detta Madonna sotto il baldacchino per li luoghi soliti de la città seguendo ancora le 50 fanciulle, la Signoria e tutti li magistrati insieme con l' universo populo de la città: e finita la detta processione, la Signoria se ne ritornò a palazzo, et fece un solenne pranzo alli Gonfalonieri, Assistenti, Conservatori et altre persone solite convitarsi al pranzo.

Delib. di Concistoro. F. 197. N. 1088 a c. 59.ᵗ 69.ᵗ

VOTAZIONE VI.

PROEMIO.

Quando i Senesi si furono liberati dalla oppressione degli Spagnuoli, ed ebbero in un baleno distrutta la fortezza fabbricata da questi; previdero che bisognava pensassero a fare opere di difesa, perchè l' Imperatore avrebbe del certo voluto vendicarsi. E non s' ingannarono: perchè appena egli potè, mandò tosto Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, con ordine di marciare con celerità ai danni di Siena. Egli peraltro non fu in tempo a dare sfogo alle ire imperiali; giacchè ammalatosi a Firenze in pochi giorni vi lasciò le ossa, rimettendo tutto il carico della guerra al suo figlio Don Garzia. Questi fece delle scorrerie con vantaggio suo, e dopo preso Monticchiello, che era una terra ben fortificata, assaltò Montalcino. Era luogo così bene difeso pella natura del sito e dei soldati, che per quanto egli facesse sfoggio delle sue arti non era riescito a sgombrarlo; quando ebbe ordine di recarsi coll' esercito nella Puglia, minacciando colà di entrare una armata dei Turchi. Così i Senesi furono liberi di questa briga: ma non dal pensiero di nuovi e più duri assalti. Infatti Cosimo dei Medici, che si rodeva di bile, vedendosi i Francesi sempre frai piedi e Pietro Strozzi, suo capitale nemico, da loro medesimi dato per capitano ai Senesi; non potè più reggersi e offerse di finire egli l' impresa; e l' ebbe. Porlochè fu tosto nominato un Generale delle genti di Cosimo e delle imperiali nel feroce Marchese di Marignano. Egli non venne quà facendo la guerra; ma venne rubando, devastando, mettendo a fuoco e fiamme ogni cosa, distendendo lo sterminio peggio che se

fosse passata la piena dovunque egli entrasse. Da ciò immiseriti i nostri cittadini, dopo la rotta che da Pietro Strozzi fu sofferta a Marciano, videro i nemici feroci sotto le mura bagnati del nostro sangue a insultarli. Avevano allora i Senesi dato fondo a tutti gli averi, non avevano dentro le mura nè carni, nè farine, nè vettovaglie, e di già una gran moltitudine del popolo giaceva spossata pelle fatiche e pella fame. Speravano sempre nel soccorso dei Francesi, ma vedendo anche questo essere una illusione, tutti angustiati, dopo fatto ogni sforzo per resistere, si prostrarono innanzi all' altare di Maria delle grazie e Le fecero la seguente donazione.

Anno domini 1554. Ind. 13. Die vero 10 martii.

Et al Consiglio del detto Magnifico Gonfaloniere del terzo di Camullia M.° Giulio di Girolamo Vieri fu ottenuto e solennemente deliberato per lupini cinquecento diciannove bianchi, nissun negro in contrario trovato; acciocchè ogni nostra attione venga ad ogni nostro desiderato buon fine, che nuovamente si facci dono de la Città Senese alla gloriosissima Regina de Cieli Maria sempre Vergine, avvocata protettrice e padrona d' essa Città, presentandoseli le Chiavi delle Porti per l' Illmo. Concistoro con quelle cirimonie devotioni, preci et humiltà che ultimamente si feceno de l' anno MDL si come appaiono scritte in questo libro a f.° 34.

Consigli della Campana. Vol. 251 a c. 249.t.

Il dí xxiiij di Marzo Domenica MDLiiij

L' Illmi. Signori Capitano di populo Priori e Governatori dela magnifica Repubblica Senese, Gonfalonieri, Consiglieri del Capitano detto, M. Antonio Cantelli da Parma Luogo Tenente del Capitano

di giustitia e Signori Otto sopra la guerra et ordini, si conferinno per eseguir la deliberatione fatta dal amplissimo senato sotto il dì dieci di detto mese di marzo alla chiesa cathedrale, vestiti co'mantelli di pavonazzo: detti Signori senza sonar li trombi soliti portandosi innanti lo stendardo di nostra Donna e le chiavi de le porti de la città in un baccino d' argento, dentrovi ancora un centolo di Taffettà bianco. Et arrivati in duomo sterno a udir la messa grande ne cori a man dritta senza canto figurato e senza suono d' organi. Et detto il credo, doppo l' offertorio il Signor Girolamo Tantucci che teneva il luogo del priore, denudata la testa, senza mantello e pianelle, con detto centolo bianco al collo, doppo una bella oratione fatta da Sua S.ª, la quale sarà scritta da basso, offerse le chiavi dette a la Madonna del Cielo nostra padrona et avvocata, chiamata la Madonna del Duomo, la quale era stata portata nell'Altar Maggiore: et fatta la detta oratione dal detto sig. Girolamo, il Reverendo Messer Bernardino Maccabruni, Canonico, quale la mattina cantò la detta messa, rispose con accomodate parole, le quali saranno scritte da basso. E fatta la detta presentatione de le chiavi, il detto signor Girolamo con li signori suoi colleghi similmente spogliati ritornorno a sedere al luogo loro. E doppo che si fu comunicato il detto Reverendo M. Bernardino, il detto Signor Girolamo insieme con li altri suoi colleghi Capitano e Priori si comunicorno e ritornorno a lor seggi, fratanto che alcuni de Gonfalonieri, Conseglieri, notari di Concistoro e delle Riformagioni, deli Signori Otto de la guerra e d'altri magistrati e lor notari similmente si comunicorno, e ritornati a luoghi loro si seguì la messa. Et finita detta messa il Sagrestano, fece cenno al detto signor Girolamo

che andasse a pigliar dette chiavi come sopra presentate. Et così insieme co' detti Signori Capitano e Priori, andati dinanti all'altar maggiore, il decto M. Bernardino a nome dell' immaculatissima Vergine Maria e de la detta Chiesa gli restituì le chiavi dette in detto Baccino, dicendo le parole notate da basso. E così il detto Signor Girolamo prese in mano detto baccino, dentrovi le dette chiavi, e humilmente l' accettò. E fu portato detto baccino per Anibale Simoni uno de' custodi de le Porti e chiavi di detta città ne l' aprire e serrare a Palazzo, sendo innanti lo stendardo detto, senza suon di trombe. Et di tutte le sopradette cose ne fui rogato io Camillo di ser Domenico Bocciardi come Notaro de le Riformationi insieme con ser Lattantio Girolami notaro del Consistoro presenti ser Gismondo Trecerchi e ser Francesco Maccabruni notari pubblici e cittadini senesi, testimoni chiamati.

Oratione fatta dal detto sig. Girolamo Tantucci nell' atto di detta presentatione delle chiavi à la Madonna. (1)

Se non fosse di gran lunga maggiore l' infinita misericordia del vostro pietosissimo Figliuolo e la santa benignità vostra, gloriosissima Madre di Dio e padrona e avvocata nostra, che non è la gran moltitudine de le nostre colpe; non ardiremmo ritornare con tanta speranza dinanti al seggio di tanta grandezza: ma essendo egli il profondo et ampio mare de la pietà, et voi la madre fecondissima de le gratie, quanto di speranza togliamo a nostri demeriti, tanta ne riponiamo ne la liberalissima sua

(1) Lunghi tratti dei seguenti discorsi sono stati pubblicati dal ch. Milanesi in nota alla Cronaca del Sozzini.

bontà, e ne la vostra tante volte da noi provata intercessione. Onde sperando con fede certissima che l'abisso profondo de le nostre miserie devi essere come molto minor nascosto e quasi sommerso nell'abisso infinito de la misericordia; ritorniamo di nuovo a vostri pietosissimi piedi ne la maggior necessità che mai havesse questa infelice Città dal primo giorno che si ritrasse all'ombra del vostro gloriosissimo manto insino ad hoggi. Eccovi donque di novo, Madre beatissima, per le mie mani ancorchè minime di tutti a nome publico e per pubblico decreto del Senato amplissimo le chiavi di questa misera città nostra, le quali altre volte da noi offertevi e donatevi non posson più per cosa nostra presentarvisi: ma come da voi riposteci in mano ritornarle hoggi di nuovo in poter vostro, humilissimamente supplicandovi che essendo noi inhabili a maneggiarle, havendo per li peccati nostri perduto il potere e il sapere; Voi saggia e potentissima vi degniate accettarle e tenerle, custodirle e governarle come richieggono hoggi le misere necessità nostre. Chiudesi con esse, o Avvocata nostra benignissima, le porti di questa Patria a la guerra, apritele a la pace, serratele a vostri e nostri nemici, apritele a nostri amici, chiudete le menti di tutti Cittadini a le pestifere discordie, apritele all'unione, acciò che i danni ricevuti dagli odii s'emendino con l'introduttione dell'amore. O Maria Vergine purissima, riguardate con gl'occhi pietosi le miserie dell'ancilla vostra: ascoltate con benigne orecchie il pianto, i lamenti e i prieghi de vostri devotissimi figliuoli, che al solito loro nel lor maggior bisogno refuggano nel vostro grembo e nel vostro seno. E poi che i nostri preghi non son degni d'arrivare a le sacrate orecchie del vostro dilettissimo Figlio, i vostri, che

tanto gli sono accetti, intercedino per noi appresso di lui in tal maniera, che per suo mezzo il padre onnipotente rimetti e mitighi l'ira che per le nostre colpe ha conceputa e mossa contra di noi. O Maria santissima, le caste fanciulle e le Sacre Vergini vostre, i semplici et innocenti fanciulli, gli afflitti e stanchi vecchi e l'oneste matrone piene di sospiri, di lacrime e di dolore, gridano tutti verso di voi, ne la quale è posta ogni loro speranza, vedendo certo non potere con altro scudo ricoprirsi, nè con altre arme difendersi e liberarsi dall' ingiurie di così atroce inimico, che sta continuamente a bocca aperta per inguottirci (sic), se non col mezzo de la vostra amorevolissima intercessione. La quale, havendoci in altri bisogni minor di questo soccorsi e liberati, confidano che di questo ancora infinitamente maggiore degli altri, gl' habbi a scampare e liberare; sapendo che per natura la madre pietosissima dove vede maggior necessità ne gli amati suoi figli con tanto maggior affetto si muove a provvedervi. Aggiunga donque la somma pietà vostra, dove non arrivano gli oscurissimi meriti nostri, Madre beatissima; acciò che salvati e liberati per mezzo vostro da tanto periglio, rendiamo per voi al vostro Figlio et per suo mezzo al Padre onnipotente la gloria che se li deve, godendoci in questa Città la dolce e cara libertà nostra e nell' altra la gloria sua — ho detto —.

Il Rev.[do] M. Bernardino Maccabruni detto, parlando disse quanto di sotto segue.

Tanto piace a Dio et è così grato alla sua bontà un umil cognoscimento di se stesso, e un santo e fermo proposito di volersi emendare, che quasi è

sforzato esso Dio per sua benignità placarsi da l' ira giustamente conceputa contra a qualunche offeso l' habbi, e voltar l' occhio della sua pietà verso di chi humiliato li chiede perdono, e li domanda aiuto. Per il che, Signori Illmi., io non sto ponto in dubbio che se tale è il proponimento e la devotione interiore, qual fuor si dimostra, e tale ancora è l' offerta del cuore qual suonano le parole, che ei non devi hormai doppo le molte e gravi percosse placarsi da l'ira concitata da nostri peccati, e benignamente perdonarci e con la potente destra della sua gratia rendarci securi da nostri inimici. E Maria dolcissima fonte di gratie e madre di pietà, la cui natura fu sempre giovare a chi in essa confida e li porge humili e devoti preghi, io sò certo che, havendoli noi offerte le chiavi dei cuor nostri insieme con queste materiali de la nostra città, come pietosa madre e vera Avvocata d' essa, risguardando alla humil vostra preghiera e alla grande et estrema necessità di questa misera patria, non mancarà appresso il Padre e il Figlio impetrare per noi remissione e perdono; e insieme ottener gratia che, sendo liberi da così gran flagello, per l' avvenire viviate in pace, libertà e nel santo timor di Dio, come a una città nobile, libera e devota di essa Vergine si conviene. Onde io con tale obietto, a nome suo ancorchè indegno, queste chiavi ricevo e a Lei le consegno, e humilmente la prego che accettandole, di questa sua Città tenga cura, e si come per il passato sempre l' ha difesa da ogni ingiusto oppressore, così per l' avvenire la liberi da qualunque la volesse opprimere, e per la sua intercessione viva più secura e felice nel timor e servitio di Dio; acciò finalmente arrivar possa all' eterna felicità del Paradiso, ov' esso Dio sempre è benedetto e laudato.

Parole dette innansi alla Comunione dal medesimo Reverendo M. Bernardino.

Poichè col render le chiavi della vostra Città alla Regina del cielo in questa mattina havete mostrato, Signori Illmi., cognoscer la debolezza de le forze vostre, quali in verità son così debilitate, e in tal modo mancate e quasi ridotte a niente, che pazzia sarebbe il confidarsi in quelle: però havete voluto con tal atto ricercare il divino favore, e dalla celeste gratia essere armati e fortificati. Di quì è che se tale è il desiderio vostro, e se veramente bramate di tal' armi celesti esser vestiti, e per tal mezzo rendervi securi da vostri inimici, è necessario spogliarvi del vestimento vostro carnale, e allontanar da voi tutte quelle passioni, che rendono il cuor vostro immondo e pieno di molte brutture, che a Dio lo fanno inimico e odioso; et così humiliati et purificati di voi stessi faciate una offerta a la Divina Maiestà in ricompensa di tanti doni e benefitii che sempre ha fatti a questa vostra Città, et in cambio di sì bel dono, che questa mattina vuol farvi, donando se stesso nel santissimo Sacramento. Hor se lui vi si dona, e voi insieme con tutta la città vostra li offerite et donate il cuore e la voluntà vostra, acciò si unisca con il suo santo volere e diventi una istessa col divin beneplacito, che non può mai errare, onde poi talmente vestiti e con Dio congionti harete in voi tutte quell' armi che alla difensione vostra son necessarie. Questo al'hora vi riuscirà in effetto, al'hora veramente Dio habitarà in Voi, quando lo spirito humile e devoto li apparechiarete, ripieno di quei frutti spirituali che alla bontà sua lo fanno grato e accetto, come è l' unione e la

pace, qual piacerà a Dio mandar ne le menti et cuor vostri, la patientia e longanimità ne le presenti angustie e percosse, la bontà de la vita, la carità verso il prossimo e massime verso i poveri, la fede in Dio che mai manchi per alcuna cosa, la speranza che sempre viva, la perseverantia nel bene operare. Queste son quelle cose che Dio risguarda e in voi desidera di trovare, queste a lui vi fanno grati, queste vi rendono securi del crudo inimico, queste saranno mezzo con Dio a farli provedere a tutti i vostri bisogni, et estreme necessità ove posti sete: perchè non manca a esso Dio onnipotente modo e non è abbreviata la sua mano, che ei non possi a qual si vogli cosa dar remedio salutare e glorioso pur che da noi non manchi. Si che, Illmi. padri, muovavi hormai l' honor di Dio, strenghivi il ben de la vostra patria e l' innocente patire de' vostri figliuoli, i quali doppo Dio in voi confidano e sperano. E però tutti uniti con le opere cristiane, chiamate il celeste ajuto, e la divina pietà qual mai è per mancarvi. E si come questa mattina nel monte provedde alla famelica turba, così in questa città proveder à al bisogno di quelli, che sotto il suo governo si riportano e dispongano di vivere, qual per darvi vita, fortezza e vigore sotto il sacrato pane hormai vi si presenta. Però col cuore humile e devoto, acciò veniate al fin del vostro desiderio, humilmente direte, *Confiteor*....

Nel render de le Chiavi il medesimo Reverendo M. Bernardino disse l' infrascritte parole.

Ecco che vi si rendono le Chiavi, Illmi. padri, e vi si dice che di esse insieme con la Città buona

cura teniate come di cosa pretiosa e da la Regina de' cieli datovi in custodia: acciò e la Città e tutti li abitatori con il divino aiuto per vostro mezzo sieno preservati da ogni pericolo, et vivino securi sotto il nome libero e sotto l'ombra e protetione di essa immaculata Vergine Madre di Dio nostra padrona e avvocata.

*Consigli della Campana. Vol. 251 a c. 252-255*ᵗ·

L' Illmi. Signori, Capitano di Popolo, Priori e Governatori de la Repubblica, Gonfalonieri, Conservatori del Capitano decto, il Capitano di giustizia, i signori Otto de la guerra e Ordini si conferirno per eseguir la deliberatione de l'amplissimo senato a la Chiesa cathedrale, vestiti co' mantelli di pavonazzo. Detti signori, senza sonar le trombe solite, portandosi innanzi lo stendardo di nostra donna e le chiavi de le porti della città in un baccino d' argento dentrovi ancora un centolo di taffettà bianco, arrivati in duomo, sterno a udir la messa grande ne'cori a man dritta senza canto figurato e senza suono d' organi. E decto il Credo doppo l'offertorio, il Signor Girolamo Tantucci, che teneva el luogo del priore, denudata la testa, senza mantello e pianelle, con decto centolo bianco al collo, doppo una bella oratione fatta da sua Signoria, la quale sarà scritta da basso, offerte le chiavi dette alla Madonna del Cielo, nostra avvocata, chiamata la Madonna del Duomo, la quale era stata portata nell'altare maggiore, e facta la decta oratione dal decto signor Girolamo: il Reverendo M. Bennardino Maccabruni, Canonico, quale la mattina cantò la decta messa, rispose con accomodate parole, le quali saranno scritte da basso. E fatta la decta presentatione de le chiavi

il decto signor Girolamo con li signori suoi similmente spogliati ritornorno a sedere al luogo loro. E doppo che si fu comunicato il detto Reverendo M. Bennardino, il decto signor Girolamo insieme con li altri suoi colleghi, Capitano e Priori, si comunicorno e ritornorno a lor seggi, fintanto che alcuni de Gonfalonieri, Conservatori, notaro di concistoro deli Signori Otto della guerra e d' altri magistrati e lor notari similmente si comunicorno; e ritornati a luoghi loro si seguì la messa. E finita decta messa il sagrestano fece cenno al decto signor Girolamo che andasse a pigliar le dette chiavi, come sopra presentate: e così insieme co' decti signori Capitano e Priori andati davanti all' altare maggiore, il decto M. Bennardino a nome dell' inmaculatissima Vergine Maria e della decta Chiesa gli restituì le chiavi dette in decto baccino, dicendo le parole notate da basso. (1) E così il decto Signor Girolamo prese in mano decto baccino dentrovi le dette chiavi e humilmente l' accettò, e fu portato decto baccino per Anibale Simoni, uno de custodi de le porti e chiavi di detta Città ne l'aprire e serrare, a Palazzo sendo innanzi lo stendardo decto, senza suon di trombe. E di tutte le sopra dette cose ne fui rogato io Lattantio Girolami notaro del Concistoro insieme con Ser Camillo Bocciardi Vice notaro delle Riformationi, presenti ser Gismondo Trecerchi e ser Francesco Maccabruni.

Delib. di Concistoro. F. 201 N. 1109. a c. 43ᵗ – 44.

(1) Le parole del Tantucci e del Maccabruni sono già state riferite di sopra.

VOTAZIONE VII.

DELL' ARTE SENESE NEI BUONI SECOLI.

AVVERTENZA.

Io considero l' arte senese non come un voto vero e proprio fatto espressamente ad onore di Maria SS. da tutti gli artisti, quasi che non avessero dovuto far altro; ma come la necessaria espressione dei sentimenti del cuore di un popolo, il quale non aveva altra ispirazione più familiare e poetica di questa. Difatti, tracciando con tutta sobrietà, quale mi propongo, l' origine e lo ampiamento della scuola delle arti senesi, noi vedremo che esse nacquero nel tempio di Maria, e che avendo quì acquistato la modestia e la semplicità per cui sono distinte, escirono quindi ad abbellire e magnificare il paese. In questo senso le arti nostre, corrispondendo di fatto col lavoro costante di più secoli alle promissioni scritte che sono quì sopra, rivestirono di una realtà permanente l' espressione del più candido e robusto dei sentimenti del popolo, ritrassero l' effigie del cuore dei nostri padri, quale non sarebbesi potuta in altro modo vedere cogli occhi, e però sono un voto non solenne ma solennissimo e per noi, quasi direi, venerando.

Allorquando una popolazione, sentendo di essere come una corrente di acqua passeggiera nella terra, ha voluto lasciare ai posteri di ogni fortuna e cultura espressi con vivacità e chiarezza i propri sentimenti dell' animo, mi sembra la storia abbia già dimostrato evidentemente che si è servita delle

arti, come quelle le quali meglio li presentano e li conservano con un linguaggio inteso da tutti: per cui gli Ebrei in memoria dei fatti grandi vi cominciano a porre pietre sopra a pietre, gli Egizi vi elevano al cielo le piramidi sotto alle quali ripongono le ossa dei monarchi, i Greci ed i Romani vi innalzano i gentili delubri delle divinità e le statue dei sommi. Per questa legge che è nella umanità nostra, la quale sentirebbe desiderio di vegliare sempre coi propri occhi sopra le più tarde età, i padri di noi non potendo lasciarci altro di loro medesimi che ciò che essi si compiacevano di avere di più bello e generoso, lo consegnarono comunque fosse all' avvenire, lusingandosi che i secoli lo avrebbero venerato, e nessun profano mai l' avrebbe potuto cancellare. Questo era un semplicissimo affetto, il quale da primo era tenuto occulto nelle caverne e solamente di tratto in tratto rinfocolavasi nei sacri penetrali delle famiglie, finchè poi comparve splendentissimo alla luce del sole ed ha traversato alquanti secoli. Non era già un affetto nato per una certa fatalità; perocchè io credo che la provvidenza stessa fosse quella, la quale lo aveva preparato. Essendochè la religione, la quale è l' amica sincera del bene, avendo orrore a distruggere di un colpo le opere umane stesse che si trova davanti, nel riflettere i sudori che esse sono costate, le affezioni che le hanno accompagnate, e le memorie che le hanno consacrate, fu quella che trovando in Siena i tempi di Diana e di Minerva, i quali erano nei nostri castelli antichissimi, li additò ad Ansano e gli soggiunse: esse sono state fra le dee le meno invereconde; batti perciò le statue di loro, ma risparmia i tempi, e sii cauto di sostituirvi un che che sia più grande di loro, e de-

gno di te che sei Apostolo del Cristianesimo. Egli, avendo bene intesa la propria missione, preso tutto di amore presentò ai neofiti senesi la cara immagine di Maria. La popolazione innamorata di un sì soave concetto, di sapere cioè che una della nostra carne può molto nei cieli, i quali udiva essere così alti, si sentiva arcanamente spinta a contemplarla e a rimettersi in ogni urgenza nelle braccia di Lei, come il fantolino che abbia paura corre tosto al grembo della madre e la bacia e lacrimoso la guarda per essere inteso. Trovandosi poi tanto bene di questo amore, il cuore dei Senesi si aprì sempre più verso Maria; e specialmente quando, vedendosi stretti dai nemici minaccianti di sterminio e di morte a tutto e a tutti, ebber gridato fortemente innanzi a Lei, per cui partendo essi per Montaperto nel cuor della notte credettero di vederla impietosita a riguardarli di su dai cieli, guidarli, cuoprirli con una nuvola bianca bianca, come gli Ebrei nel deserto, oh! allora sì la salutarono cogli evviva, colle lacrime, coi sospiri, e di scorati com'erano corsero veloci a un cimento spaventoso, sguainarono le spade, vinsero, cantarono gli inni della vittoria, batterono la marcia trionfale, eppoi giurarono: tu sei la nostra regina, noi ti faremo una reggia. E la reggia Le sorse pelle mani del popolo, e così il sentimento si trasfuse nell'opera.

Difatti i Senesi, onde essere quasi più vicini alle belle armonie della regina dei cieli, Le avevano già costruito un tempio nell'alto di Castelvecchio, eppoi Le ne avevano costruito e più volte racconciato un altro nel ripiano del poggio di S. Maria della Scala, dov'è ora il Duomo: ma essendone scontenti nel 1339, arricchiti di oro e potenza, quale non ave-

vano goduta mai, nè sperata mai, decretarono che in testimonianza di gratitudine Le fosse fatto un tempio degno di Lei e del cuore di loro, e però rivolti alla gioventù dissero: orsù, Essa ispiri il vostro genio, non vi mancherà la nostra protezione. Questo tempio di cui ora si vedono sempre i grandiosi avanzi, cominciava a sorgere alacremente per opera di Lando di Pietro, il quale lo aveva concepito nella maniera più ardimentosa; ma tra perchè mal sicuro era il suolo, tra perchè vennero a scarseggiare i mezzi e gli uomini a motivo della pestilenza, dovettero abbandonare un idea così ampia e ristringere tutte le forze al tempio antico; che secondo il disegno doveva essere solamente una parte del nuovo. Qui è il vero svolgimento delle arti in Siena. Tuttavia non vorrei dire con questo che i principi di certe arti non fossero conosciuti prima d'allora; ma è certo che tranne l'architettura e la scultura null'altro si conosceva. Difatti di quei tempi anteriori alla metà del secolo XIV non abbiamo quasi altro che opere dell'arte della pietra: come sarebbero monasteri poveri nella grandigia, tempi longobardi e bizzantini severi nella pietà come le anime di allora: cose tutte le quali stanno a testimoniarci quanto fece la religione per combattere a viva forza la barbarie, e coronare il nostro paese della decorosa corona della civiltà e del progresso.

Di questi monumenti doveva essere piena la nostra città e le campagne: a me peraltro basterà il nominarvi l'Abbazzia di S. Antimo, il Chiostro di Torri, la Chiesa di S. Galgano cogli avanzi miserabili del chiostro interno del Monastero, il quale come si levò in breve a giganteggiare in quelle selve pel fervore dei monaci e pello zelo delle popolazioni

circonvicine, così in breve bruttamente cadde pel-l'avarizia di un solo. Queste benchè fossero opere venute su di mezzo alle violenze, al fuoco e alle distruzioni, nonostante erano grandi, ed ai senesi si conveniva superarle. Così il governo della repubblica ed il popolo si unirono concordi alla grande opera, e dall'architetto fino al gioielliere tutti si misero intorno al tempio di S. Maria. In questo affaccendarsi doveva escire fuori un monumento prodigioso, imperocchè mentre i tempi erano quelli nei quali tenevasi per massima dovere i privati essere contenti di una torre, di una loggia o poco più, essendo che la famiglia si educa meglio e fa tanto più glorioso il paese quanto meno schifa i disagi e la parsimonia: e le opere pubbliche al contrario ed i tempi del Signore specialmente dovere essere spaziosi a motivo che quivi il popolo si aduna nelle calamità, vi fa i suoi giuramenti, vi canta gli inni che più vivacemente erompono dal petto; vi s'aggiungeva poi pei Senesi un forte entusiasmo, quello del cuore verso Maria. E questa appunto è l'impronta caratteristica dell'arte senese: prendetemi le arti belle coltivate dai nostri a una a una, vedrete che ciascuna o nasce nel tempio di S. Maria, o viene quà a sciogliervi il suo voto. Ecco com'è vero.

I senesi fino da remotissimi tempi avendo avuta altissima devozione a Maria SS. com'è naturale Le avevano già costruite varie chiese tutte secondo lo stile dei tempi, nei quali furono fatte, finchè poi nel 1248 sembra fosse data a Giovanni di Stefano la commissione di ornare il tempio di S. Maria, che abbiamo ora, di una ricca facciata, la quale, crescendo poi a poco a poco sotto gli occhi di abili maestri, fu tirata a compimento per opera di Giovanni

di Niccola Pisano, circa l' anno del Signore 1284. La Repubblica trovatasi contenta dei servigi di questo, volendo rimeritarlo, lo regalò di privilegi, immunità e cittadinanza: perlochè allettato da tanta stima e benevolenza, egli si fermò quà volentieri quasi nella propria famiglia, e siccome erano tuttavia continuati i lavori del Duomo, unito insieme e maestro e necessità, fecero sì che si aprì una scuola, della quale uscirono fuori valentissimi ingegni, che renderanno sempre chiara e Siena ed i cittadini di lei. Pure non voglio per questo attribuire a Giovanni tutta la gloria del rinnuovamento della architettura fra noi; perchè anche prima un tal Buonamico fabbricava la chiesa di Mensano, e un tal Martino la chiesa di S. Lucia degli eremiti agostiniani di Rosia, e a tempo suo si facevano senza di lui strade, ponti, mura, porte, fortificazioni, condotti di acqua e fontane: ma certo più che altro furono se non ammaestrati almeno illuminati dalle opere di lui come il più valente architetto dell' epoca un Domenico di Agostino, un Giovanni di Cecco, un Michele di Ser Memmo, che insieme con altri fecero il palazzo della Repubblica, la torre e la cappella di Piazza: un Guidoccio di Andrea che ci fece i belli studi pella antica chiesa dello Spedale, un Ansano di Matteo e un Domenico di Niccolò che ci fecero le logge di S. Paolo, e via discorrendo un Antonio Federighi che ci lasciò le logge del Papa. Insomma messo nel popolo un gran fermento di fare cose belle, la città venne a grado a grado crescendo di nobiltà, decoro, venustà; e scrisse nel ruolo dei suoi figli Lorenzo Maitani, Niccola Nuti, Camaino di Crescentino e Tino suo figlio, Francesco di Giorgio ed altri fino a Baldassarre Peruzzi: i quali tutti

ispirati da un medesimo genio ebbero alta fama nel mondo e non morranno mai.

E qui, o fosse la natura o fosse la necessità, gli antichi maestri della pietra non si ristringevano alla pratica della architettura come la più spontanea e la più usuale; ma i più professavano anche la scultura, onde oltre l'abbellimento della linea potere condurre quello della figura. I primi abbozzi di quest'arte, che dopo i Greci ed i Romani era spenta affatto, cominciano a comparirci nei bassi rilievi del Chiostro di Torri, nel misterioso fregio che è sulla mensola della Pieve del Ponte allo Spino, oltre quel rozzissimo mezzo taglio della Annunziata, del Presepio ed altre figure che erano quaggiù per davanzale dell'altare ed ora sono nel muro presso l'altare di S. Ansano in Duomo, non meno che in quelle le quali sono nel batistero di Rosia. Considerandola bene a questo punto vedo io pure che l'arte scultoria essendo fanciulla assai avrebbe penato nel fare tentativi e non sarebbe riescita nell'intento altro che dopo lungo tempo, seppure un forte eccitamento non fosse venuto a soccorrerla. Senza questo non potremmo spiegare come in un tratto doventasse un arte perfetta. Questo eccitamento secondo il suo solito lo dette la repubblica. Vedendo che fra i nostri non v'erano scultori valenti come a Pisa, chiamò di là Niccola, cui dette l'incarico di fare un pergamo di marmo pel tempio di S. Maria. Egli lo immaginò nel modo più sfarzoso altrettanto che saggio. Mentre tu guardi i leoni che gli si atteggiano ai piedi insieme coi propri figliuolini a divorare la preda, vaghe linee leggere leggere si spiccano su a bilicare intorno a una colonnetta la balaustrata del pergamo, nel giro della quale leggendo si vede

in compendio scolpita la storia della Vergine Madre, unita a quella della umanità del Verbo. Con questo argomento l' ingegnoso scultore consegue un doppio scopo: sembra che esalti il candido fiore che della nostra carne merita di rabbellire i cieli: ma intanto ci porge a considerare quanto quello fece per noi, e quanto sono differenti le nostre vedute da quelle di Dio. (1) Quello non per altro che per noi nacque, gustò innocentemente gioie attossicategli, spasimò, morì; e noi ancora nasciamo, troviamo qualche consolazione, soffriamo, moriamo; ma non tutti con lui e per lui, epperò un giudizio ci attende. Noi nel segreto del cuore dalla stima, dall' affetto, dal plauso dei nostri fratelli saremmo inebriati; egli poi amò l' ignominia e la persecuzione. Noi stirpe non tralignata lo vorremmo vedere coi nostri occhi nel suo trono almeno, e a quest' intento sforzeremmo anche i cieli antichi; ed i cieli viceversa si aprono a confonderci colla viltà di una croce. « Ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum » Ev. di S. Giov. XII. 32. Chi ben considera la condotta di questo lavoro,che intendendolo in altro modo rimarrebbe slegato ed inesplicabile, ci si posa a vederlo tutto scolpito a mezzo taglio e spiccato dal marmo che pare vivo, e gli si ficcano negli occhi tali immagini che non si dileguano più. Gli vedo sempre quegli angeli che nella folla separano i giusti dai riprovati: che preci! che affetti! che sgomento! che disperazione! Quel grifagno aspetto che indispettito latrando si punta ad arranfiare gli spiriti soggetti, col solo sguardo

(1) I mezzi rilievi della balaustrata del pergamo rappresentano sette quadri: la nascita di Maria Vergine e di Gesù di Nazaret, i Magi, la Presentazione al tempio, la Strage degli innocenti, la Crocifissione, il Giudizio dei giusti e quello dei dannati.

mi ferma e mi divora! Quel Cristo, che, dato l'ultimo grido, muove la terra e muore pregando in mezzo a chi l' insulta o atterrito si precipita; e quella Vergine che senza colpa cade abbandonata tutta nelle braccia di chi trema e gela quasi come lei, sono un tal contrasto di idee e di patimenti che hanno bisogno di grazia e di cuore. Quel grido è della umanità che nel Cristo ha ferito e trapassato se stessa nell'intimo; quella prece è del Verbo che scuote gli abissi; quella Maria è la madre che dalla culla al Calvario noi conduce dietro alla divinità. Maritatasi così l' arte senese a quella Pisana in breve crebbe di forza e venustà, chè facilmente sarebbesi detto essere stata vinta per sempre l' arte pagana e superata di tanto quanto la forma è soggetta al concetto, quanto la materia allo spirito, quanto la natura al soprannaturale. Difatti si aprirono in breve agevolmente a questa scuola le menti meglio fatte, e noi avemmo Ramo di Paganello, Agostino di Giovanni, Angelo di Ventura, Goro di Gregorio, Maestro Gano, il celebre Tino di Camaino, Cellino di Nese, i quali o lavorando col maestro, o in patria, o fuori condussero l' arte alla più alta perfezione per quei tempi. Ma come suole avvenire nelle cose umane, le quali come si perfezionano coll' esercizio, così si snervano e sfiniscono quando se ne perde la pratica: essendo il Duomo di Siena già tutto messo in assetto colle sculture di questi egregi, l'arte cominciava a declinare, ingoffiva e cadeva, seppure un altro genio spinto lo sguardo non avesse là dove stava la grandezza. Il marmo sarà sempre marmo, e le membra saranno sempre membra ancorchè sieno ben fatte, quando un' anima ingagliardita non giunga a soffiarvi lo spirito, e a rappresentare affetti e cose

che possano essere comprese da tutti, semmai non le conoscessero. Imperocchè il popolo, il quale è uno spettatore di un fatto non conosciuto perde tempo a indagarne le ragioni e si fredda; ma se è già preparato tosto ci si incalorisce, ne riconosce i sembianti e ci si commuove. Ecco perciò che Giacomo della Quercia avendo studiato le opere degli antichi maestri, al sorgere del nuovo secolo XIV aprì alla scultura un epoca nuova, e della passata ancor più ridente, facendo vedere che mentre per allora faceva mestieri dare alle forme un disegno corretto e veritiero era maggiormente necessario per altro mantenere un che che è sopra di noi, un sentimento vivo di religione, che a tutti piace e tutti conoscono. Così l' arte avanzò fra noi a gran passi al disopra delle altre città toscane, le quali lietamente la salutarono.

Veduto in tal guisa che il duro marmo era capace di dare alla posterità lavori stupendi, ed esempi ammirabili, gli antichi sperando di trovare materia anche più resistente, onde così per fretta non perisse la memoria di loro e sempre nelle generazioni rimanesse una traccia profonda, pensarono che il bronzo fuso alla maniera dei Greci e dei Romani avrebbe servito egregiamente all' arte cristiana: per lo che da primo Lorenzo Maitani, in seguito Giovanni di Stefano, Giorgio Martini, il Vecchietta ed altri esercitarono quest' arte e vi divennero egregi, il primo modellando un aquila e due angeli pel Duomo di Orvieto, i secondi gli angeli di bronzo pel nostro, e l' ultimo quel tabernacolo, che quasi direi è degna residenza del pane degli angeli, il quale ristora ancor noi, ed una resurrezione a cui non ho vista mai una eguale.

Così ci costa storicamente che il forte entusiasmo della religione e specialmente la devozione a Maria in Siena in breve tempo fu capace di darci tre arti tutte e tre perfette: la architettura, cioè, la scultura e l'arte del bronzo: e quel che è più, tutte e tre riconoscenti vi consacrano a Maria il più bel monumento che abbiano: il disegno di Lando, per non parlare della Metropolitana di ora, il pergamo di Niccola Pisano, il tabernacolo del Vecchietta. (1)

Poi come suole avvenire che ponendosi ad un impresa sbocciano l'una dall' altra le necessità non meno che le voglie; così ai Senesi, i quali si erano impegnati a fare una grandiosa metropolitana crebbero alla pari dei disegni le speranze. Ciò fu un retaggio avito molto antico, perchè neanche quando Siena non aveva idee così vaste, i nostri si erano contentati di avere un tempio nudo, senza l'ornamento di una immagine di colei a onore della quale, dopo Dio, era innalzato. Difatti, nonostante chi sa quanti oggetti perduti, ci rimane tuttora quella tavola a mezzo rilievo e dipinta, nella quale è rappresentata la Madonna; e che facilmente è quella innanzi a cui Buonaguida Lucari fece il voto della città, prima che l'esercito partisse per Montaperto. Dopo visto questo primo tentativo pullulò spontaneamente il desiderio di fare meglio, e allora ci comparvero le tavolette dal Gilio e da Diotisalvi dipinte per coperta dei libri dei Quattro della Biccherna, la Madonna di Betlem, di Tressa e del Carmine, e la Madonna detta del Voto, appunto

(1) A trarre queste conseguenze e le altre che seguitano, ci sono stato indotto dal considerare con attenzione la bellissima raccolta dei documenti pell' arte senese, fatta dal meritissimo nostro concittadino il ch. Sig. Dott. Gaetano Milanesi.

perchè fu fatta dipingere subito dopo la battaglia di Montaperto, in memoria della donazione della città. In tal modo quella poesia popolare che aveva presentato il soggetto ai primi tentativi della pittura, che io credo dopo l' architettura la più spontanea, crebbe assai; per cui Guido nostro riuscì a sciogliere l' arte da quel bieco che hanno le immagini bizzantine, e dette all' arte un fare più aperto e veritiero. Ma al solito quello che in Siena doveva dare all' arte un modo perfetto per quei tempi, doveva essere Maria e l'onore di Lei. Infatti, avendo il governo della repubblica compreso che la tavola della Madonna del Voto, posta nell' altare sotto la cupola del Duomo rimaneva piccola, dette commissione a Duccio della Buoninsegna di colorirne una più grande per potervela sostituire. Duccio fra la devozione sua propria, fra l' esaltamento del popolo, sentì di essersi esposto a un cimento non lieve: perlochè immaginò la cosa più grandemente che potè. Immaginò la Vergine Madre seduta in mezzo ad un coro di santi e di angeli, i quali stanno tutti contemplandola, e nel tergo vi dipinse in tanti quadretti tutta la vita del Verbo umanato. Questo lavoro gli riescì così egregiamente bene, che egli superò tutti i suoi antecessori, e dette principio alla scuola nostrale. Abbandonò quella fierezza che avevano le figure greche, ed invece v' infuse soavità, grazia, naturalezza, unite ad una certa grandiosità per cui mentre uno si sente ispirato di amore è messo in riguardo, sentendosi scendere giù il rispetto nell' anima. Al tempo stesso poi è da considerare che, o fosse la devozione del popolo, o fosse la difficoltà di potere concepire un soggetto soprannaturale affatto, i nostri maestri non avevano di-

pinto altro che a mezzo taglio un Redentore che era nel monastero di Berardenga, ed egli pel primo immaginò ed espresse con colori caldi dal presepio al Calvario i divini patimenti del Figlio di Dio. Piacque tanto quest' opera in Siena, che fu portata dalla bottega dell' artista in Duomo con grande solennità popolare, aprendo così agli emuli una gara onesta. L' artista stesso forse si compiacque del riescimento del suo lavoro, giacchè ho visto che vi scrisse sotto:

Mater sancta Dei, sis causa Senis requiei,
Sis Ducio vita, te quia depinxit ita.

Incoraggitisi gli artisti vedendo che gli studi di loro erano tenuti tanto in onore, sorsero in men che non lo dico Segna di Buonaventura di Buoninsegna con Francesco e Niccolò figli di lui, ed i più valenti di loro Pietro ed Ambrogio Lorenzetti. Nel principio questi due ultimi vagheggiarono sempre il concetto più popolare, perlochè oltre ad alcune tavole colorirono nella facciata della Chiesa dello Spedale di S. Maria della Scala varie istorie della Vergine: ma in seguito Ambrogio, invitato a dipingere nel palazzo della Repubblica la sala della pace vi stese con profondo intendimento nella parete del mezzo il proprio concetto del reggimento di Siena; il quale sedendo magnificentemente in trono, circondato decorosamente dai simboli di quelle virtù che questo doveva avere, si lascia proteggere sicuro sotto le ali della fede, della speranza e della carità, le quali discendendo dai cieli le altre inanellano e vivificano: e affinchè egli non se ne invanisse, il savio pittore mentre gli schierava sotto gli occhi in un' altra parete della medesima sala i dolci frutti che avrebbe raccolti dal reggersi così, gli dipinse simigliantemente nella pa-

rete opposta quali acerbità e quanto dispietato tradimento avrebbe fruttato al popolo l'essere male governato. Questo sembra che avrebbe dovuto essere un eccitamento gagliardo per muovere l'arte ad unire il simbolico colla religione; ma invece stette come se niuno lo avesse osservato, ed i pittori continuarono a dipingere le Vergini in copia come prima, a preferenza di ogni altro soggetto: essendochè Giacomo di Mino, detto il Pellicciaio, dipinse la Madonna del Belverde, Lippo di Vanni frescò nella sala di Biccherna una incoronazione splendentissima, Taddeo di Bartolo dette bei colori alle storie di nostra donna nella Cappella del Palazzo, Benvenuto di Giovanni all' Assunzione che è sopra l'altare di Fontegiusta, e mille e mille altri affreschi e tavole tutte escite dalle mani degli artisti senesi, e tutte rappresentanti la Madonna di guisa che si crederebbe già esaurito il soggetto, ed essere stata una follìa il tornare sempre daccapo. Quì per altro è da osservare che quello che sembrerebbe alla ragione non sempre accorda col fatto, perchè anche le più piccole circostanze talvolta sono capaci a disfare ciò che la mente si argomenterebbe. Infatti doveva essere pure pegli artisti una difficoltà non leggera dover cercare il nuovo ed il piacente in ciò che per tutto si vedeva di già; per cui se le tante volte essi ripetettero lo stesso soggetto fu o perchè sentivano nell' anima di non avere una ispirazione più gioconda, o perchè era il soggetto più poetico e popolare. Quando non mi si concedesse di ciò supporre, io non mi saprei rendere ragione di tutte quelle immagini di Maria Vergine, quali noi le vediamo nei punti più esposti della città. Chi sa quanti sospiri vi furono indirizzati, di quante lacrime o di qual sorriso furono testimoni, perocchè

io vedo che sotto vi sono scritti versi di soggezione e di amore. Per non andare lungi di quì, nella Sala del gran Consiglio, per esempio, maestro Simone Martini vi fece il suo ricco affresco della Vergine, che seduta sotto il baldacchino retto da otto apostoli riceve le preci degli avvocati di Siena, ed i canestri dei fiori nostrani che reverentemente Lo sono offerti dagli angeli. Questa, o fosse poesia del pittore o fosse del popolo, è un fatto che sotto vi sono scritti versi di affetto:

Li angelichi fiorecti, rose et gigli
  Onde s' adorna lo celeste prato,
  Non mi dilettan più ch' e buon consigli.
  Ma talor veggio chi per proprio stato
  Disprezza me e la mia terra inganna;
  E quando parla peggio è più lodato,
  Con ciaschedun cui questo dir condanna.

Responsio Virginis ad dicta Sanctorum.

Diletti miei, ponete nelle menti
  Che li devoti vostri preghi onesti,
  Come vorrete voi, farò contenti,
  Ma se i potenti a' debil fien molesti,
  Gravando loro o con vergogne o danni,
  Le vostre orazion non son per questi,
  Nè per qualunque la mia terra inganni.

Nella sala poi della Biccherna parimente, essendovi andata in sfacelo la incoronazione di Maria, che vi era stata frescata da Lippo di Vanni, vi fu rifatta per mano di Sano di Pietro, ed al solito eccovi sotto i versi tutti popolari e pieni di cuore:

Quest' alma gloriosa vergin pura
Figliuola del suo figlio, sposa et madre
Per che l' eterno Padre
La trovò humil più ch' altra persona
Dell' universo quì Le dà corona.
Vergine Madre dell' eterno Dio
Dalle cui sante mani se' coronata
Sieti raccomandata
La tua diritta e fedel città di Siena
Come 'n Te spera: ave di grazia plena.

Quello per altro che fra gli affreschi antichi mi ha dato maggior lume per comprendere come mai in Siena le più belle ispirazioni sieno state somministrate da un soave sentimento di religione e specialmente dalla devozione alla Vergine SS., è la Madonna del Manto, la quale era prima nella cappella del cancello dello Spedale, ed ora è stata segata dal muro e trasportata nella Cappella del S. Chiodo. Questa immagine composta da Domenico di Bartolo da Asciano è seduta in mezzo agli angeli, i quali Le tengono il manto allargato, onde possano a destra ricoverarvisi diversi cardinali col pontefice in atto di raccomandarle la chiesa, e a sinistra l' imperatore che Le porge volenteroso uno scettro e il mondo. Essa, quasi intenerita a sì dolce sorpresa e a questa gara di offerte, mentre stende la mano sulla chiesa volge gli occhi vivaci al suo pargoletto divino che vezzosamente Le sta ritto sulle ginocchia, e gli dice:

Questo popul socto 'l me manto corse,
O dolce mie figliuol, riguarda fiso
Ch' i sò lui avochata et tu 'l sochorso,
Tucti gli benedì perlo mi' amore,
Dappoi gli altri e prima 'l tuo pastore.

Quì pittura, e versi gareggiano a farci intendere lo stato degli animi del popolo in quei tempi gloriosi, nei quali religione e libero governo della cosa pubblica avevano inteso di avere un oggetto, a cui ambedue erano dirette per diverso lato, e nel quale si rincontravano per domandare concordemente lume, consiglio, benedizione, salute pubblica, prosperità. Santificata la società da questo concetto, che convertivasi in un sentimento tutto popolare ed in educazione civile, ci si levarono giganti gli uomini dal generoso sentire, gli uomini dal forte carattere, quei della annegazione, della gloria, del governo: ed insieme colla dignità del popolo aumentò l' ingegno, l' arte, la poesia. Queste sono corone che noi non possiamo strappare dal capo dei nostri padri, e le dobbiamo venerare. Toglíete all' arte il sentimento della religione, oggi sarebbe un'orfanella che vi vende i suoi fiori.

Quello poi che ebbe il pregio di far sì che si rinnuovasse la scuola senese, e si sciogliesse da queste pastoie, che quantunque gentili e belle, tuttavia pello meno trattenevano l' arte a trattare quasi un soggetto solo, fu il Cardinale Francesco Piccolomini, il quale intendendo che per fare rinverdire le umane cose bisogna ringiovanirle, chiamò di fuori Bernardino Perugino, onde istoriando nella libreria le gesta di Pio II, facesse vedere che anche in questo modo si tributava sempre onore a Maria, essendochè Le si esaltava uno dei figli più cari. Quello che il Cardinale aveva fatto pella libreria presso il Duomo, il magnifico Pandolfo Petrucci lo fece pel palazzo proprio chiamandovi a dipingerlo non che il Perugino, ancora il Signorelli ed il Genga. In tal guisa i nostri vedendo il fare degli estranei allargarono assai

il proprio modo, e per tacere di altri, si formò una scuola nuova senese, la quale ci dette un Pacchiarotti, un del Pacchia, un Sodoma, un Beccafumi, un Peruzzi. Non vengo più innanzi, perchè, o sia stato che il duomo non dette agli artisti altro di nuovo da fare, o perchè più veramente i tempi cominciarono ad avviare l'arte adagio adagio alla china, sono già passati i più bei periodi.

Piuttosto mi fermerei volentieri ad osservare come al fianco della pittura cresceva fino dalla antichità molto vigorosamente una vezzosa sorellina; l'arte della miniatura. Quà fra noi essa fece prodigi: imperocchè non trovandosi i senesi bastantemente contenti di avere un Ansano di Pietro, un Pellegrino di Mariano Rossini, un Guidoccio Cozzarelli ed un Benvenuto di Giovanni del Guasta, i quali egregiamente fiorirono di miniature i libri corali del Duomo, scritti per opera di Gabbriello Mattei servita e di Don Benedetto Rinaldi, chiamarono di fuori altri perchè li aiutassero; tal'era la mole del lavoro. Così non vi saprei ridire quanto esso riescisse svariato: sono tanti i disegni, sì diversi pel gusto, pei concetti, pella delicatezza e pella robustezza, che il forestiero al quale si aprono davanti, rimane. Quale più colorito, quale meno; quale più vivace, quale più delicato; quale dolce, quale ardimentoso; quale semplicissimo, quale concettoso: insomma v'è ogni genere di bellezze a vedere messe lì con tutta la facilità che sono un incantesimo. Tuttavia non è da credere che prima di questa epoca i Senesi non avessero lavorato di minio e pella chiesa di S. Maria e per altre chiese. Nella nostra pubblica biblioteca, per esempio, vi si conserva un codice con miniature del 1215; ed in seguito furono miniatori di qual-

che nome per quei tempi Sandro di Guidone, Ser Cola di Maestro Giovanni, Sozzo di Stefano, Cola di Fuccio. Quello per altro che superò tutti questi fu Niccolò di Ser Sozzo Tegliacci, il quale nel 1336 miniò nel Caleffo detto dell' Assunta una Maria, che entusiasticamente è portata al cielo da vari ordini di angeli e di serafini. Sarebbe impossibile se io volessi ridire il nobilissimo e divino portamento della Vergine che seduta in mezzo ad un gran coro di angeli, fissa come innamorata, ascende su su nella luce de' cieli: e chi Le canta l' alleluja, chi gl' inni del paradiso, chi estatico la rimira, chi brillando di lei negli occhi ispirato suona, e più che essa si eleva più sfavilla la luce, l' armonia, l' inebriamento. Ti sembrerebbe impossibile che in sì piccola pagina ci si potessero mettere tante idee e tanto divinamente: ma chi comanda al cuore? essa era amata e però la sapevano esaltare.

Dopo tante cose belle fatte dai Senesi antichi ad onore di Maria Vergine, sembrerebbe che l' arte umana del colorito non avesse dovuto aver altro con che ornarla anche di più: epperò escirono fuori allora le stesse femminelle della cittadinanza, le quali mettendo in opera il proprio ingegno non vollero essere da meno degli altri nel dare alla Signora di Siena un testimonio del buon volere; e questo fu un delicato fiore di un' arte nuova, il ricamo. Esso era già noto, ma spettava alla donna l' ingentilirlo. Infatti nel 1415, come apparisce dai documenti dell' arte senese, Caterino di Corsino operaio del duomo a preferenza di ogni altro dette a Ginevra di Checco di Piero la commissione di fare un ricco fregio pell' altare maggiore; a patto che il ricamo fosse d'oro e seta, che vi fossero rappresentate dieci storie di

Nostra Donna, ed un contorno a cordoni d' oro e foglie di pelle. Di quì si può comprendere che essa aveva condotto quest' arte già innanzi nel conto. Laonde ridottasi poi a motivo dell' esercizio e delle richieste un' arte capace di dare pane, non solo fu esercitata dagli uomini come una buona professione; ma altresì pella moltiplicità dei cultori di lei giunse a guadagnare di merito, di facilità e bellezza. Perlochè vicino alla metà del secolo XV si legge che vi fu l' operaio del Duomo ed il suo consigliere tutto intento ad allogare a maestri forestieri ed a Pier Paolo di Biagio un gran davanzale, che doveva servire pell' altare maggiore: e si tratta di disegni, seta, oro, colori, le quali cose dovevano essere tratte all' ultima perfezione. Sembra che quest' arte nascesse da prima, o almeno fosse coltivata assai nei conventi specialmente, in cui era grande l' amore pelle arti, essendochè nel contratto tra Corsino e Ginevra di Checco si determina che il lavoro doveva essere fatto a punto degli scappuccini, ossia dei Gesuati, e a Pier Paolo gli fu data per modello da imitare una pianeta del Monastero di S. Marta. Comunque sia, nata che fu, ed ornato che ebbe il tempio, anche i governatori della Repubblica se ne fecero belli per fuori, inquantochè nel 1447 i Quattro della Biccherna dettero a ricamare a maestro Bartolommeo Piffero, a maestro Bartolommeo tappetaio ed a maestro Federigo di Alemagna un fregio pel palio di S. Maria di Agosto.

Tuttavia quello che doveva rendere maggior lustro alle arti senesi non era il ricamo, ma un' arte da questo preparata, vuo' dire l' arte degli arazzi. Essa non era conosciuta dai nostri prima del 1438 in che un tal Rinaldo di Gualtieri fiammingo fece

istanza al governo della repubblica onde potere stare quà per due anni a lavorare dell' arte sua ed insegnarla. Passati i due anni e veduto che vi aveva trovato assai lavoro e favore tornò a supplicare la repubblica per potere rimanere in Siena anche di più, e gli fu concesso di starvi altri sei anni, a patto però che insegnasse a chiunque l' arte sua, e a due garzoncetti almeno l' insegnasse perfettamente. Venendo con questo ad aprirsi fra noi un' arte nuova, la quale abbisognava di molto filato colorito, certamente devono avere avuto un bell' incremento non che l' arte tintoria anche quella della seta e della lana. Così i senesi ebbero da abbellire non solo il Duomo, ma anche le stesse case dei privati, e si dette principio a quello sfoggio di arazzi con cui ammannivano le pareti delle abitazioni, e le finestre nei giorni di festa. Il comune poi in ciò si rese magnificente, quando venuto fra i nostri Giacomo di Benedetto da Arazzo, maestro fiammingo anche questo, celebre pei lavori fatti dipoi per Roma, mise su telari per fare panno d'Arazzo, operò bancali e spalliere doviziosissime di guisa, che il palazzo comunale quand' era messo a festa doveva sembrare più che un palazzo dei Cesari.

Da tutto questo sarebbe facile il dedurre come una sola ispirazione, purchè sia forte, è capace di rigenerare una popolazione intera e risvegliarla ad alti concetti: poichè voi vedete che da un tentativo di fare una immagine di Maria Vergine, quale i Senesi l' avevano nella mente, vi ha origine non solo una bella scuola di pittura tutta nostrale; ma siccome l' ispirazione una volta che ha riscaldata la fantasia e legato l'affetto cerca sempre varie forme e atteggiamenti diversi, che vi ha fatto? vi ha pro-

dotto la miniatura, il ricamo, l'arte degli arazzi. Sono dolente di non potervi mostrare i ricami e gli arazzi che dai nostri antichi dovevano essere stati depositati in Duomo come un bel voto dell'arte: imperocchè fra 'l tempo che se li è rosi, e la trascuratezza che li ha lasciati trasandare, ora non v'è altro che la memoria. Nonostante questa perdita è stata bastantemente compensata e mi consolo; perocchè mentre considero che la pittura vi ha consacrato la prima e l'ultima opera grande, cioè quella bellissima tavola del Duccio, e quella libreria splendida del Pinturicchio, la miniatura alla sua volta si è offerta a rifinire l'opera col dono gentile dei suoi libri corali. Mi sembra giusto e debito di gratitudine che chi aveva infusa l'ispirazione primitiva se ne togliesse il più bello.

Queste arti nuove nate tutte lì per lì e fatte adulte non erano tali da contentare la bramosìa dei Senesi, i quali volevano fare un tempio meraviglioso, e ad ogni bisogno che scuoprivano vi supplivano sempre con un arte nuova, quando le vecchie non erano trovate soddisfacenti. Difatti fra le altre dovendo essi cuoprire le finestre, e non avendo l'arte del vetro, presto la appresero e fu gaia quant'altre mai. Cominciò quest'arte nell'ultimo scorcio del duecento (1287) per opera specialmente di Dono e di Giunta, i quali s'impegnarono con tutta alacrità a fare vetri colorati e storie pelle finestre del tempio di S. Maria; finchè a poco a poco venendo a scarseggiare le commissioni di tali lavori essa si spense nelle mani dei nostri frati Gesuati. Anche da questo il nostro paese ne ricavò non poco di onore e vantaggio, perocchè i nostri artisti furono ricercati per tali lavori anche fuori della

patria, e mentre quà avevamo chi ci abbelliva le finestre dei fabbricati meglio in essere e la repubblica ed i privati se ne giovavano, i nostri si esercitavano nell' arte sempre migliorando, ed il paese saliva su per senno e per dovizie. I più distinti fra questi artefici del vetro io trovo essere stati due: Giacomo di Castello, che pei suoi tempi fece con molta perfezione l' occhio daccapo al Duomo, e molte altre finestre già perdute da molto tempo; ed il più eccellente di ogni altro in quest' arte, vorrei dire Pastorino Pastorini. Egli è quel vaghissimo ingegno e bislacco di guisa, che qualunque cosa si occupasse a fare gli riesciva con facilità e bene, eppoi la abbandonava: ed è quello stesso, il quale per una sala del Vaticano eseguì a vetri coloriti le finestre disegnate da Perino del Vaga. Quanto egli valesse, noi ora lo possiamo ben calcolare dall' occhio di mezzo della facciata della Chiesa di S. Maria, dove ci lasciò dell' arte sua del vetro un' ultima cena messa assieme con tale pulitezza di legatura, con colori, sfumature, immagini, prospettiva, forza, disegno così vivo che mi fa sempre l' effetto di un quadro trasparente e nuovissimo. Allora prendendo un punto nel mezzo del grandioso tempio, dico a me stesso: supponiamo siano aperte tutte queste finestre che ora sono murate, e che ciascuna di queste mi piova una luce temperata dalle prospettive, dalle storie, e dai rigogoli dei vetri colorati, mi doventa un incantesimo: tutte le tinte, i chiari, le ombre mi si mutano; anche le faccie degli uomini: e vo colla mente ad una lontana età.

Vedo l' altare nel mezzo, sotto la cupola, contornato da un coro a liste tutte lucenti, coperchiato da un giro di cupolette, figure a taglio intero e a

mezzo taglio, dorature, fregi, scannellature, porporelle, inquadrature e compassi fatti a incavo e riempiti di tarzia... cose tutte di stile grave e severo; e dico a me stesso: guarda quanto dev' essere costato. Quì vi sono gli abbozzi del primo intaglio e della tarzia; questo è il frutto di trenta anni di lavoro. Cominciò quest' opera Francesco del Tonghio e Giacomo suo figlio; eppoi vi si dovettero arrabattare e sudare non poco Mariano Romanelli, Giovanni di Francesco del Cicchia, Luca di Giovanni, Barna di Turino, Guido di Giovanni Certosino e Martino di Luca. È vero che quest' arte non ebbe origine allora che fu fatto questo coro, ossia verso gli ultimi del trecento; perchè prima di questi artefici avevano già incominciato a farlo nel 1259 Manuello e Parti suo figlio, eppoi Vanni dell' Ammannato, Vannino di Pino, Meo di Nuto escirono di Siena artisti già formati per andare a fare ad Orvieto il gran coro che vi è: ma niuno aveva fino ad allora lavorato il legno così egregiamente. Nonostante l' arte poteva sempre progredire di più essendo ancor fanciulla ed avendo bisogno di istrumenti e di allargamento nelle vedute. E difatto le allargò: perciò che mentre gli antichi maestri del legno si erano ristretti a fare gli ornamenti piuttosto grossolani e gravi, i più moderni nei primi del quattrocento cominciarono a studiare il più vago della natura imitando coll' intaglio frutti, ramoscelli e foglie: mentre poi nella tarzia abbandonando quasi i compassi, le porporelle ed i nodi, vi sostituirono le prospettive, le figure, le fantasie, sfoggiando così con un disegno più largo. Un tal miglioramento più che altro è dovuto a Domenico di Niccolò, il quale nei primi del quattrocento fece i cori della Cappella

di S. Ansano e di quella di S. Savino con altri lavoretti ora perduti. Siccome poi l' arte una volta appresa da se medesima apresi la via e trova protezione, essendo stato commesso a Simone di Antonio e ad Antonio e Paolo di Martino di fare un coro pella Cappella del palazzo della repubblica, fu tolto a loro questo lavoro, perchè non soddisfacevano, e fu dato a Domenico di Niccolò. Egli, incoraggitosi di un tal conto in cui accorgevasi di essere tenuto, vi impiegò tutto l'ingegno, e compì il lavoro con tanta eleganza di linee, di cornici e di capitelli che sono una perla. Non contento di ciò avendo a bella posta lasciati vuoti gli specchi delle spalliere pensò di riempirli con lavori di tarzia, e vi fece a invenzione tutti gli articoli del Credo. Quest' opera fu condotta con tal gusto e finezza che è stata fin quì insuperabile. Dalla scuola di lui sarebbe escito un giovane valentissimo, Mattio di Bernacchino, seppure la morte non lo avesse rapito sì presto: ma rimasero tuttavia a mantenere in credito quest' arte Pietro, Antonio e Giovanni del Minella, Giovanni di Lodovico di Magno, i quali tutti fra fuori e in patria lasciarono un bel nome. Quello per altro, il quale vola al di sopra degli altri e che seppe profittare dei trovati di loro, è certamente Antonio Barili. Egli lavorò il legno con tanta perizia e seppe dargli così bene le forme che voleva, che in mano di lui, il legno doventava come creta, e quasi ne cavava rabeschi, frutti, foglie, rami, uccelli, animaluzzi, grifi ed ogni ghiribizzo dei più piacevoli. Aggiungasi poi a questo l' arte che aveva della tarzia e vedrai che potè fare cose perfette. Saremmo ora fortunati, se ci rimanesse ancora intero il coro che egli fece pella Cappella di S. Giovanni in Duomo,

e che presentemente è messo là a finire i suoi giorni nella Collegiata di S. Quirico. Gli ultimi e più grandiosi sforzi di quest' arte, per tacere di molti altri, noi li possiamo vedere a tutt' agio nella porzione centrale del Coro della Metropolitana, il quale fu con tanta maestria e genio disegnato da Maestro Riccio. Osservate quanta grazia egli ha saputo concentrare in quei putti e in quante guise capricciose e nuove ve li rivolta a scherzare per quei bracciali e per quelle foglie di acanto in mezzo a quel gran mare di ornamenti, di fondi ghiribizzosi, fantastici, purissimi, senza che poi l' ordine venga menomamente a guastare la decorosa semplicità delle linee.

Poi riflettendoci comprendo anch' io come quello che i nostri antichi avevano ottenuto dal legno dovevano almeno aver tentato di ottenerlo anche dal marmo, perocchè mi sembra naturale che molti di loro andando pellegrini a Roma, o visitando le vicine città toscane a causa dei commerci debbano aver veduto i bei mosaici, i quali le adornano ed abbiano sentito tosto nascersi in seno il desiderio di portarli in patria, in quella guisa che oggi l' amico dai lontani paesi pensa all' amico e gli prepara regali inaspettati. Una traccia di ciò mi viene presentata da uno stanziamento dei Nove, con cui nel 1310 essi danno ordine che sia proceduto con sollecitudine e diligenza massima al lavoro del mosaico, che stavasi facendo nella facciata del Duomo. Di questo lavoro ora non può rimanere alcun vestigio essendo stato coperto, o guastato: ma certamente ci lascia a comprendere che alcuni mosaici ci erano, e dovevano essere più antichi, non avendo esso bisogno di altro che di essere tirato a fine. Perlochè nel bel trecento noi vediamo capitarci in Siena

anche quest' arte già compita, essendovi Michele di Ser Memmo, il quale era in grado di fare in un lato della facciata una grandiosa figura di S. Michele in lotta col dragone: e un secolo e più dopo David il Ghirlandaio da Firenze, che vi fa diversi mosaici dentro i triangoli sopra le porte del Duomo. È vero però che, quantunque questi lavori ne suppongano altri già fatti e compiuti, nonostante l'arte del mosaico rigorosamente detto non attecchì troppo in Siena, nè fu coltivata con tutto l'ardore delle altre; perchè se mi accettui la fuga in Egitto, quale è nella Cappella del Voto; non vi si trovano dipoi altro che quelle scacchiere di mosaico gentilissimo, che stanno come ornamento secondario alle cornici del gran quadrato della facciata. Quello che attraeva veramente l' arte senese e la rese unica nel suo genere era una specie di mosaico, ma di un fare assai più largo e confacente alla franchezza del genio, che alla esattezza minuta dell' artiere: vuò dire il Commesso.

Gli antichi nostri maestri avevano cominciato quasi per prova e con tutta la semplicità a stendere lastroni di marmo, incidervi sopra collo scarpello eppoi col trapano le figure, e quindi riempivano i vuoti collo stucco colorito. Vedendo che i disegni così fatti non producevano un brutto effetto, vi aggiunsero i fondi di marmo nero, onde le istorie si staccassero anche meglio da terra, e così appoco appoco impararono a fare col marmo quello che facevano col legno; a fare cioè prospettive e a rappresentare fatti quasi al naturale congiungendo l'arte del graffito e della tarzia. In seguito il Beccafumi, avendo scorto come poteva ottenersi un effetto anche maggiore, inventò la più perfetta arte del com-

messo tagliando i marmi più o meno forti di colore a seconda dei bisogni, onde commessi poi esattamente rappresentassero le intere storie che sono nello spazzo. Ma siccome tutto non gli dava la natura della dura pietra, collo scalpello aggiungeva ai marmi tagliati la vita soffiandovi le sfumature di modo che lì vi sono rinviviti gli uomini ed i fatti; per cui il pellegrino che entra a visitare il tempio della regina dei cieli va estatico ed incerto nei suoi passi: non perchè sicuro non sia il piede, ma perchè teme di pestare i cartoni di uno dei grandi pittori. Delle cornici poi di tutto questo grande lavoro non ardisco parlarne, sapendo voi meglio di me quanto gli antichi sieno stati vaghi e capricciosi: foglie, spini, naspatoi, grifi, cervi, conchiglie, pesci, putti, tutto venne a carezzare torno torno queste storie, e tutto insieme fu inteso così bene che accorda meravigliosamente. Un' opera così importante costò ai Senesi sudori e fatiche lunghissime: perchè forse fu incominciata prima del 1369, e solamente dopo che vi si furono applicati tutti i migliori artisti e v'ebbero trovato pascolo, Beccafumi lo potè trarre all' ultima perfezione.

Eccovi così che in Siena in breve spazio di tempo sono venute a nascere lavorando pel tempio di S. Maria quattro arti più e delle più belle: l'arte del vetro colorito, l' arte del legno, il mosaico ed il commesso: e ciascuna di queste vi avrebbe lasciato il proprio voto seppure non avesse dovuto pagare il tributo alla natura. L' arte del vetro vi ha lasciato fin ora il grande occhio della facciata del Duomo, l' arte del legno il bell' esempio dei due cori, del vecchio e del nuovo, ed il commesso ha detto chiaro ai Senesi: vedete queste istorie! leg-

gete quello che esse esprimono: la fede e la devozione a Maria è quella sola che mi ha sostenuto e che mi ha ispirato. Fin quì niun emulo ho visto nel mondo che sia sorto ad oscurarmi.

Se poi volessi andare rispigolando, e mi fosse permesso in sì breve lavoro, potrei cavare fuori anche altre arti, come sarebbero l' arte delle ambrogette, dei vasi dipinti, degli organi, delle figure in cera e di stucco, dei fiori composti di varia materia, della musica, della poesia la più popolare, quale veniva cantata dalle moltitudini nelle processioni, o era messa reverentemente ad armonizzare nelle rappresentazioni, perocchè vedo che in Siena ogni arte bella aveva avuto quasi uno stesso indirizzo. Così per esempio: vengono in Siena i Della Robbia, e pell' appunto vi lasciano in chiesa della Osservanza un' opera delle meglio finite in una incoronazione di Maria Vergine: il Cozzarelli lavora in terra cotta il sepolcro di Pandolfo Petrucci, e pell' appunto vi scolpisce una Pietà: lavora della stessa arte il Cieco di Gambassi, e pell' appunto fa un Gesù morto e le Marie. Tutto insomma va pella stessa china: cominciate dall' Annunziata che è nella cappella di S. Ansano in Duomo fino alla Pietà dell' immortale Duprè: eccovi l' arte dei sommi che ha sempre la stessa fede. Vuol dire dunque che le arti abbisognano veramente di una ispirazione soprannaturale: tracchè ci pesa assai l' essere uomini da noi medesimi, e sentiamo di non aver bisogno che altri ce lo faccia comprendere con basse fantasie. L' arte io vedo che si è arricchita soperchiamente e si è rivestita di tutte le forme più vaghe e sapienti tenendo dinnanzi a trattare un soggetto che la soddisfacesse e la elevasse più su di quel solo che

si tocca e si vede; per cui fino a quando sono state aperte agli artisti del nostro paese le porte del santuario hanno questi sempre avuto onore e vita; chiuse che furono essi dovettero andare ramingando, o rimanere neghittosi senza che altri valesse a risvegliarli: e allora l' arte nostra ammutolita scomparve. È dunque l' arte più pura e naturalmente santa di più assai di quello che vorrebbe farci credere la plebe, giacchè quella schifa di mettere il genio a brutte prove, ed ama sempre la virtù ed il sublime.

Ma basta di ciò, perocchè vedo che mi comparisce un altr' arte tutta senese, alla quale avevano pensato i nostri padri già anticamente, ed io mi era dimenticato di parlarne. Essa è l' arte dell' oro. Infatti, ci costa per documenti, che Siena fino dal 1087 aveva il suo Macone ed il suo Meli, lavoratori dell' oro, i quali inaugurarono una scuola luminosa in mezzo a noi, dove fiorirono abilissimi artefici. Non occorrerà che io nomini Pacino, Filippuccio, Andrea di Iacopo, Lando di Pietro, Agostino Vieri, Michele di Ser Memmo, Giovanni di Bartolo, il Pizzino, Mariano Romanelli, Nello di Giovanni, Turino di Sano e Giovanni suo figlio, le opere dei quali furono celebri fra noi e fuori, prima che aquile già insanguinate si avventassero alla chiesa ed agli altari. Per cui io non starò a contarvi le croci, i candelieri, i busti, le statue, i vasi sacri, i tabernacoli che da questi egregi furono fatti con varii metalli, e che ora non sono più: ma richiamerò alla vostra memoria quel poco che rimane delle cose meno ricche di peso, o superlativamente venerande, onde di quì possiate giudicare del restante. Noi tutti abbiamo veduto con quanta solen-

nità nella prima mezzafesta della Pentecoste per antico costume è mostrato al popolo devoto il braccio di S. Giovanni Battista, che custodiscesi gelosamente nella sua Cappella in Duomo. Questo braccio, se l' osservate, vedrete che è chiuso in due urne di squisito lavoro: quivi l' arte bizzantina, dalla quale le ossa sono state legate in oro finissimo non solo, ma anche elogiate con tratti scritturali, gareggia coll'arte senese, men ricca quantunque più varia e gustosa. Non vi parlo delle pietre preziose e delle perle che vi sono, ma parlo solo del lavoro della mano dell' uomo. Quei nielli, quegli smalti, quei contorni tutti cesellature; quelle statuette dei quattro Santi vigili del popolo di Siena e quella dello scarno Giovanni, quei rilievi della storia di lui, che sono nella base, guardateli, e vi faranno comprendere qual' arte ella sia. Del rimanente si conserva sempre qualcosa nella sagrestia del Duomo e dello Spedale; ma è sempre pochissimo per quel che era: e per questo mi contenterò piuttosto di citare la meravigliosa urna dell' Osservanza, in cui è riposta la veste di S. Bernardino; e quell'antichissimo reliquiario di S. Galgano, in cui il rame messo a oro è sdotto sì e filato, ma anche tutte le piccole storie che ingemmano gli specchi sembrano tirate fuori col fiato e camminano. Quest' arte, che in Siena era stata sì bene coltivata, ebbe il suo complemento pell' industria e pel genio di Giovanni di Turino specialmente; che dopo avere appreso da suo padre l' arte del cesello e dello smalto lavorando egregiamente pel Duomo le statue di S. Vittorio e Crescenzio, in seguito fu capace di mettersi a petto di Donatello e di Ghiberti per lasciarvi insieme con loro nel fonte battesimale di S. Giovanni una viva

testimonianza di quello che egli valesse nel lavorare i metalli.

Eccovi così elevato in Siena un monumento grande, nel quale si sono concentrate almeno dodici arti belle: l'architettura, la scultura, l'arte del bronzo, la pittura, la miniatura, il ricamo, l'arte degli arazzi, del vetro, del legno, del mosaico, del commesso, dell'oro e dei metalli, e ciascuna di queste in tempi diversi vi ha depositato il suo più bel gioiello che avesse. So poi che quivi lavorarono parecchie generazioni, che la repubblica ebbe sempre lì ferme le sue più belle aspirazioni, che il popolo tenne sempre lì l'arca santa e la dimora della regina della patria, che lì si esaltò e lì godette le gioie più inebrianti e lì pianse amaramente. Vuol dire dunque che lì era il tempio dei suoi affetti e delle sue speranze, che lì confidava di potervi esprimere i suoi sentimenti, chè diversamente a quale scopo star sempre fisso lì e non altrove? come non stancarsi mai? Che ve ne dice il cuore? riescì veramente ad esprimerveli? ce li vediamo impressi? ci sono i sentimenti dei nostri padri? Io ne lascio a chi piace il giudizio: a me dà consolazione di poterveli riconoscere, e di potere invitare i fanciullini del popolo a ispirarsi e a preparare gli allori, giacchè i padri nostri oh! li meritano. Dovunque io giri l'occhio per il tempio maggiore di Siena non vedo altro se non che Maria: ogni simbolo dell'arte senese me la porta sulle labbra, e quelle beate volte mi ripetono: Maria, Maria, Maria. Quanti sudori sarà costato questo monumento: quante cure, quanti affanni, quante privazioni, quanta costanza! Io penso quanto soffre chi ama, chi si slancia nell'avvenire e vuol parlare autorevolmente alla posterità. I padri nostri ci sa-

ranno riesciti? Questo monumento ci conserverà veramente le nostre tradizioni? hanno di fatto traversato i secoli e noi quivi riabbracciamo i nostri padri? Anche quì ai cittadini il giudizio. Io quivi ce lo vedo il fare dei nostri avi: perciocche dal « castissimum Virginis templum caste memento ingredi » che è inciso nella soglia della porta maggiore fino alla tela dell' Assunzione nel fondo del coro vi è un solo concetto, come un solo concetto guidava la vita del cuore dei Senesi d' allora. Se apro li statuti li vedo intestati nel nome di Gesù e di Maria, e trattenersi in modo particolare a parlare della Signoria di questa, dei tributi da darsi a Lei, della sua reggia: se prendo in mano gli antichi sigilli ce la veggo impressa: se osservo le monete della repubblica ve la vagheggio sempre, e mi gode l' animo di vedervi confessato indelebilmente che Siena è città antica di Maria; *Sena vetus civitas Virginis*. Non si fa un contratto fra privati, non si presta un giuramento solenne come al nome di Gesù Cristo quello di Maria sempre Vergine non si congiunga. Ogni società, ogni arte, ogni consiglio che si raccoglie Lei s' invoca; ogni accademia, che si apre Lei saluta, o da Lei s' intitola; per tutto insomma trovate scritto: Maria. Forse si fonda quà la prima Compagnia laicale di orazione e di beneficenza; ed essa, che si raccoglie nelle grotte, nei sotterranei e finalmente sotto le Volte dello Spedale, convinta per esperienza che meglio si giova escendo dalla solitudine amena della meditazione anzichè dalla confusione del fasto, il quale umilia sempre e non solleva mai, perchè ignora i veri affetti del cuore; ed alla Vergine voi la vedete consacrata e da Lei s' intitola. I Canonici in tempi barbari dispogliano se medesimi per gettare

le fondamenta di uno Spedale, in cui presi caritatevolmente dalla casa del dolore e del pianto possano essere agiatamente ricoverati i poveri infermi, affinchè così la patria possa riavere gratuitamente guarito il suo soldato, la società il suo artiere, la campagna il suo colono, la famiglia il suo padre non solo, ma il pellegrino stesso vi sia accolto e ci ami, e quei che nacquero sventurati senza padre e senza madre vi abbiano un nome, una nutrice, una mente, un cuore, ed a Maria della Scala prende il titolo, e cresce di provvidenza, carità, potenza, splendore tale, che ogni affamato vi si disfama, da lontane regioni lo sospirano, lo vengono a visitare anche i Rè della terra. A noi che appena nati abbiamo bevuto quest' aere, non ci farà gran meraviglia il vedere e queste memorie e questi monumenti di tanta gravità; ma il forestiere assennato ci si ferma e li pesa, ed è impossibile gli sfuggano, tanti sono e dovunque sparsi, di guisa che tutti insieme formano un monumento ed una memoria sola. Difatti se dalla cuna dell' arte senese, che è nel tempio di S. Maria, voi girate l' occhio attorno attorno, voi vedrete tutto l' antico fabbricato lì presso per farle corona, e perchè lo consacri, eppoi sov' esso si dispicchi ai cieli. Infatti a mezzo dì le si leva grandioso sul colle il delicato tempio dei Servi di Maria, che regge sotto la sua proteziene la Chiesa di S. Maria degli Angeli e di Maria Assunta nei cieli: a settentrione il genio dell' elegante tempio di Fontegiusta ripulito con arte tanto squisita leva su le ale, e saluta fuori di porta Camullia la Cappella del Palazzo dei Turchi ed in città la Madonna delle Nevi e Provenzano; e quindi tutta la città e le campagne vi fanno un coro armonioso e rispondono: le nostre mura e le nostre

terre sono dedicate a Maria. Difatti ad ogni canto di strada, ad ogni piazza, a ogni casa, quasi per tutto tanto dentro che fuori noi venuti oggi vi abbiamo trovato l'immagine di Maria. Ciò poi che mi sembra anche più meritevole di considerazione si è il vedere che negli stessi abbellimenti della città, anche i più popolari, vi si vede effigiata Maria. Chi immaginerebbe che in una piazza si avesse ad esser fatta una Cappella tutta aperta, serrata solamente da cancelli, e dedicata a Maria? eppure noi ce l'abbiamo, ed è un voto che quivi fu appeso dal popolo. Una fonte a noi sembrerebbe oggi una cosa tutta profana: eppure era tale il sentimento dei cittadini senesi, che anche nelle fontane volle scolpita l'immagine di Maria; per lo che Giacomo della Quercia, compiacendosi di un sì dolce sentire, fece loro nel centro del frontale della Fonte gaia la pia Madre dei credenti circondata dalle virtù, perchè essa è la fontana delle grazie; ed il popolo lo intese e lo applaudì. Il palazzo stesso della repubblica, guastato fin quì più dalla insipienza degli uomini che dal rigore delle stagioni, doveva nella sua severità parere un vero tempio, piuttostochè una residenza del Governo. Infatti le porte spalancate vi avrebbero invitato ad entrare presentandovi nelle pareti e nelle volte, non che i fatti più luminosi della storia patria, le più care memorie della religione. Quando a voi piaccia vedere com' esse fossero fra loro congiunte e vicendevolmente attratte, in buona fede vi invito a salire con pace le scale del palazzo ed in mezzo alle ampie sale, le quali vi rammentano fatti tutti gloriosi pei nostri padri, troverete un luogo che è santo: il luogo dove i vostri magistrati invocavano la Regina dei cieli e reverentemente imploravano la sapienza, affinchè discendesse su di loro dall' alto. Ecco perciò

che mentre oggi si crederebbe che là dentro tutto dovesse essere profano, noi ivece ci troviamo una Cappella e l'atrio. La Cappella è dipinta tutta a raccoglimento religioso, ma nell'atrio, diviso dal luogo santo solo per un cancello quale si conveniva, vi sono personificate con egregio intendimento virtù romane o glorie religiose; essendochè i pregi della umanità qualunque siensi sono l'anello che può ricongiungere la terra col cielo, ed invitare questo a far sentire ai popoli l'effluvio dei suoi giardini. Perlochè il pittore ed il governo hanno quivi lasciato a comprendere un gran vero: cioè che mentre noi nella storia leggiamo le guerre atroci fra città e città, castello e castello, famiglia e famiglia, vi era poi fra tutti un che, nel quale ognuno era concorde, l'unità della fede vuo' dire, ed il concetto per conseguenza della virtù, la quale era quella per cui anche nelle discordie e libertà, e averi, e decoro salvansi. Guai a noi se in quei tempi, in cui nelle vene dei nostri scorreva sempre un avanzo di barbaro sangue, non vi si fosse intromessa la religione, o coltivando terreni, o asciugando paduli, o dirigendo le acque, o esercitando una milizia santa, o mansuefacendo gli spiriti; o tutti sarebbero imbarbariti, o i meno barbari dai più barbari sarebbero stati divorati. Quello poi che noi vediamo invecchiato e lacero nel palazzo della Repubblica con più umile proporzione era nelle piccole case dei magnati e dei cittadini. Ciascuna famiglia aveva la sua immagine o la sua celletta dove accendere un lume a gloria di Dio e di Maria SS., e dove fare l'ultima prece al momento che cinta la spada i padri ed i figli davano un bacio, un addio ai parenti invecchiati, e dove deponevano gli allori avuti nei trionfi. Altrimenti io non saprei spiegare l'esistenza di tante immagini che sono nelle galle-

rie, come miserabili avanzi della avarizia di quei cittadini, i quali hanno permesso che le più care memorie fossero tolte e dai paterni penetrali, e dagli altari, e di su le tombe degli avi abbandonati senza decoro per esser messe come merci esposte alla curiosità o al mercato. La nostra città dal severo suo fabbricato e dalle ricche arche sotto cui riponeva le immagini di Maria, innanzi alle quali sempre, ma specialmente poi nelle quiete ore della notte la pietà del popolo voleva lasciarvi accese le lampade della sua fede, doveva tutto insieme non domandare pure reverenza, quanto offrire al cuore uno spettacolo commuoventissimo. Quindi sulle porte della città vedete effigiata l'immagine di Maria, e scritti versi di affetto per Lei; all'ingresso delle case e dei palazzi immagini, sull'arco dei fondachi immagini, sulla cornice delle Chiese immagini, nel carroccio immagini, sui nostri scogli immagini, nelle povere nostre navicelle immagini, per tutto insomma immagini: dai monti la salutano tutti, Maria: ed il mare risponde, Maria. Il popolo vuole amare, e quello che ama lo vuol vedere sotto gli occhi e per tutto appunto perchè ama.

Ma dunque è vero che quello che i nostri padri ebbero nella lingua e negli atti scritti lo ebbero ancora nel cuore: perocchè noi abbiamo veduto e vediamo che ogni più bel monumento lasciatoci da loro non ci parla di altro che di Maria, nostra Avvocata e Patrona. Però finchè dureranno i dolci affetti e le tradizioni di tempi gloriosi ce li ravviveranno, li custodiremo, li mediteremo, e diremo a chi aspira a cose grandi: più su si può salire, perchè più alto di Maria vi è il Nazzareno e l' Onnipotente; più giù si può scendere, perchè vi è l'uomo e la materia.

INDICE